

Amigdala

RIEDUCAZIONE SENTIMENTALE

L'INQUIETO.
Numero 17
Gennaio 2022

L'INDICE

copertina di Ambra Garlaschelli

"Ogni cervello non è qualcosa di solitario e di unico?"

Robert Musil, *Il compimento dell'amore*

racconti

I BAMBINI IRREGOLARI 004
APOFENIA 014
LE SCATOLE 026
I PICCOLI AVVOCATI DI HITLER 044
IL SEGRETO DELLE GOCCE DI PIOGGIA 060
MIRTILLI 072
CITTÀ DI CENERE 088
2984 104
LA TRAVERSATA 116
1976, DIARIO DI ADELE 126

AUTORI

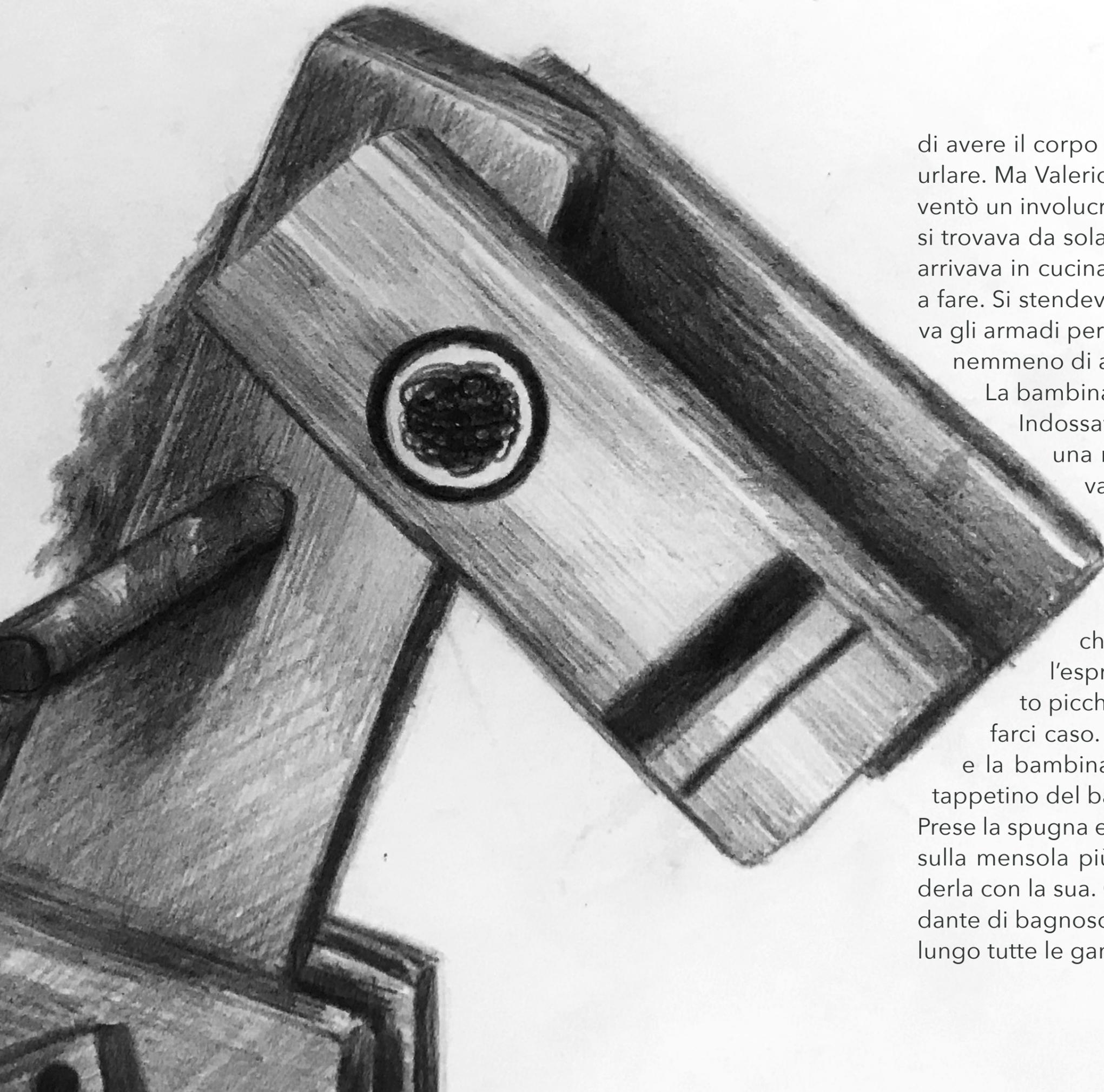
BIO+LINK 142

I BAMBINI IRREGOLARI



testo di anja trevisan
illustrazione di veronica la greca

La tensione si accumulava soprattutto sul collo, sulle spalle e dentro la testa, picchiando come un martello che continuava a battere in un solo punto. Alla finestra, Mia si stava togliendo i peli superflui dalle sopracciglia, osservando con attenzione l'interno dello specchietto e strizzando gli occhi quando le sembrava di avvertire troppo male. Il suo fidanzato era seduto sul divano e tentava di aggiustarsi la camicia dopo aver infilato il primo bottone nel buco sbagliato. Con la coda dell'occhio, Mia seguiva i movimenti veloci delle dita di Valerio, come se potesse spezzettarli e studiarli uno per uno. Era seduta su una sedia che sistemava sempre vicino alla finestra, una gamba piegata e la pianta del piede destro appoggiata alla coscia sinistra. Lo avevano fatto pochi minuti prima sul divano su cui ora Valerio stava indossando cintura e scarpe. La sua espressione era dispiaciuta, vagamente in imbarazzo, i suoi movimenti calibrati con cura per non far rumore. Si alzò dal divano e si avvicinò a Mia per accarezzarle i capelli. Quando fu abbastanza vicino per allungare la mano verso di lei, la bambina accovacciata ai piedi della sedia distese una gamba per fermarlo. Aveva il volto segnato da ragnatele di lacrime. Valerio le aveva viste rincorrersi sulle sue guance per l'ennesima volta, e per l'ennesima volta si era dovuto fermare. Sospirò e aggiustò la cravatta. Mia strinse le labbra, le sembrò



di avere il corpo intero contratto nello sforzo di non urlare. Ma Valerio uscì senza lamentarsi e la casa diventò un involucro vuoto. Mia si sentiva così quando si trovava da sola a girovagare per le stanze. A volte arrivava in cucina senza sapere cosa ci fosse andata a fare. Si stendeva sul letto senza avere sonno. Apriva gli armadi per controllare cose che non ricordava nemmeno di avere.

La bambina sempre appiccicata.

Indossava un costume da bagno blu con una riga laterale bianca che le avvolgeva perfettamente il corpo. Aveva i capelli bagnati, le punte gocciolanti.

Gli occhi scuri le ricordavano le pozzanghere di notte.

Lasciò stare le sopracciglia e si chiuse in bagno. La bambina aveva l'espressione di un cane dopo essere stato picchiato, Mia evitò di guardarla per non farci caso. Lasciò la porta della doccia aperta e la bambina rimase in piedi appena fuori, sul tappetino del bagno.

Prese la spugna e gliela mostrò. Quella di Valerio era sulla mensola più alta, per non rischiare di confonderla con la sua. Ci versò sopra una quantità abbondante di bagnoschiuma e cominciò a strofinare forte lungo tutte le gambe.

"Va bene così?", le chiese.

La bambina indicò un punto sulla gamba destra da pulire meglio. Solo lei vedeva le impronte di Valerio, tracce invisibili su pelle apparentemente pulita.

"Lavati anche i capelli."

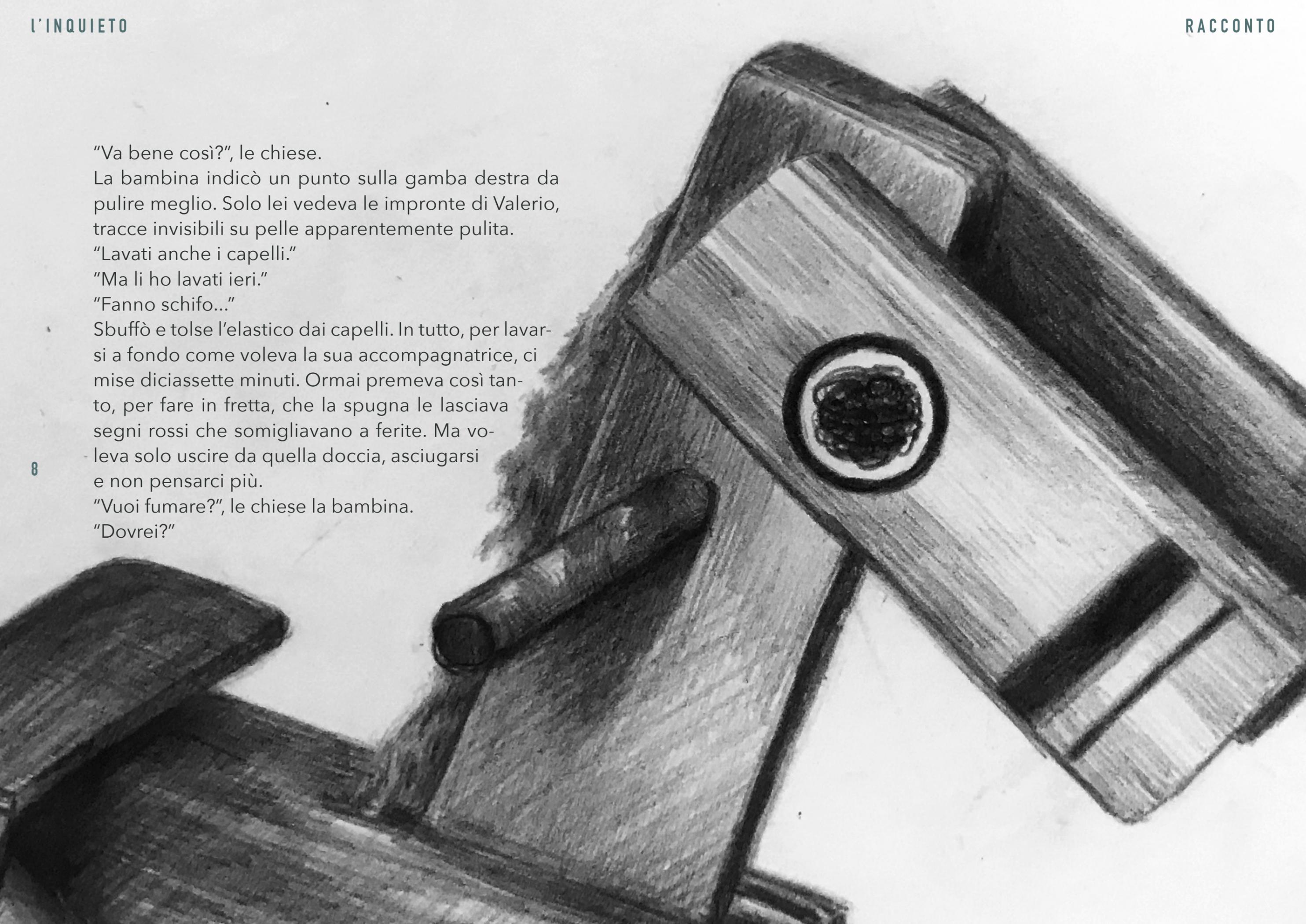
"Ma li ho lavati ieri."

"Fanno schifo..."

Sbuffò e tolse l'elastico dai capelli. In tutto, per lavarsi a fondo come voleva la sua accompagnatrice, ci mise diciassette minuti. Ormai premeva così tanto, per fare in fretta, che la spugna le lasciava segni rossi che somigliavano a ferite. Ma voleva solo uscire da quella doccia, asciugarsi e non pensarci più.

"Vuoi fumare?", le chiese la bambina.

"Dovrei?"



Annui. La bambina sembrava stare meglio. Quando accese la sigaretta e aprì la finestra della camera da letto, finalmente si asciugò il viso e sembrò volersi allontanare di qualche passo. Rimase a qualche metro di distanza per il resto della giornata.

Il giorno in cui comparve non lo ricordava, ma in compenso ripensava spesso ai mesi successivi, mesi difficili in cui i suoi genitori provarono a nascondersela. Cominciò a dividerci il letto. Dormivano l'una accanto all'altra e a volte Mia si sentiva soffocare. La sua era una stretta feroce attorno ai fianchi e al collo, punti che ancora adesso, quando le venivano toccati, facevano male. Mia aveva sempre provato dolore in modi che non riusciva a spiegare, causandone altro alle persone che le stavano intorno, compresa la sua famiglia. La bambina non crebbe mai. Mantenne per sempre le sembianze di quando era comparsa. I suoi capelli non si asciugarono e i polpastrelli delle dita rimasero raggrinziti. Quando era piccola, Mia immaginava di mangiarseli perché le ricordavano i datteri. Si svegliava col letto bagnato di acqua e cloro, il battito irregolare che sembrava voler far esplodere il cuore. A volte la bambina si svegliava, nel mezzo della notte, e la strattonava fino a farle paura. Impazziva improvvisamente come un cavallo che Mia aveva visto una volta al maneggio, un cavallo enorme che col corpo riusciva a coprire il sole. Gli si era trovata da-

vanti quasi senza accorgersene, e ricordava soltanto il rumore degli zoccoli sul selciato, il modo in cui sollevavano polvere. Non ricordava di aver mai provato tanta paura, fatto sta che sicuramente la bambina non era comparsa per colpa del cavallo.

Mia ricordava bene di avere avuto un costume da bagno simile.

Ricordava chiaramente il modo in cui le bretelle stringevano sulle spalle, le prese in giro dei compagni di nuoto un po' più grandi per la gonnellina ricamata appena sopra il bacino. Odiava quel costume e vederse lo davanti ogni momento della sua vita le dava fastidio. Imparò a convivere inserendo delle regole nella loro quotidianità. Smise di nascondersela e di dormirci insieme verso l'adolescenza. Smise di pensare che fosse colpa di quel costume da bagno, se in un ricordo nascosto qualcuno l'aveva desiderata. Smise di dare la colpa a chi quel costume glielo aveva comprato. La bambina cominciò a dormire per terra e per anni sembrò lasciarla in pace. Gli incubi svanirono come scoppia una bolla di sapone, la sua presenza diventò un'ombra silenziosa.

Poi, dopo l'adolescenza, Mia cominciò a frequentare un ragazzo come lei. Anche lui aveva un bambino al seguito, anche se leggermente più grande. Quando si videro, dopo essersi dati appuntamento tramite telefono, squadrarono a vicenda il piccolo accompa-

gnatore dell'altro e si riconobbero.

Intorno a loro era pieno di bambini al seguito di adulti. Anche se non volevano parlare, i bambini si facevano capire bene quando qualcosa non andava loro a genio. La maggior parte delle volte succedeva durante il sesso. Non c'entrava né da quanto tempo conoscevano l'altra persona, né la dolcezza con cui avveniva, né la durata o l'intensità del sentimento. Qualcosa in loro si risvegliava all'improvviso. I segnali erano chiari ai proprietari dei bambini. Mia capiva immediatamente quando la piccola versione di sé avrebbe cominciato a urlare. Le azioni che seguivano la crisi erano sempre diverse, la bambina era accecata da qualcosa che nessun altro poteva vedere. Per non rischiare di esplodere, l'unica soluzione era fermarsi e consolarla.

A letto, quella notte, Valerio si avvolse nelle coperte più lontano possibile da Mia e dalla bambina, che si stringevano a vicenda nella parte del letto più vicina alla finestra. La luce delle auto che passavano le illuminava a tratti, in momenti durante cui aprivano entrambe gli occhi per scrutarsi. Conoscevano i propri tratti a memoria, eppure le luci sembravano illuminarli sempre in modi diversi.

Mia copriva l'orecchio sinistro della bambina con una mano. Non le dava fastidio da anni la sua pelle bagnata, il risveglio con la faccia su un cuscino zuppo. La piccola le stringeva una mano e rabbriviva ogni



volta che Valerio si muoveva. "È solo lui", le disse Mia. Guardò i suoi stessi occhi avvolti da ciglia meno folte e guance più alte. Pensò che la sua esistenza fosse uno scherzo, che non era giusto che una cosa del genere fosse possibile. La chiamò. La bambina aprì gli occhi nel buio, ma non riuscirono a vedersi.

Le si rannicchiò tra le braccia e sospirò. Appena sotto il suo mento c'era un altro cuore che batteva, pensò, e questo cuore conteneva cose sue. Sue responsabilità, sue conseguenze, che un cuore così piccolo non avrebbe mai dovuto tenere.

Accarezzò i capelli della bambina e la strinse, portando le coperte in alto fino a coprirsi la bocca.

Apo- fenia

testo di *adriano manca* ■
 illustrazione di *elisa francioli* ■



"Mi sento..."
 "A disagio, sì, questo l'ho capito. Cerchiamo di fare qualche passo avanti. Sono due mesi che siamo fermi su questo punto. Credo sia ora di andare oltre."
 "Non a disagio, è che... non so se posso fidarmi, non so come dire, non è per te, cioè, tu sei una brava persona e..."
 "Grazie per la brava persona."
 "...e non penso che tu sia un pericolo..."
 "Grazie anche per questo."
 "...ma forse va bene così. Cioè, il grosso l'abbiamo affrontato, credo di stare migliorando adesso."
 "Hai ancora dei blocchi, dobbiamo lavorare ancora molto. Preferisco essere onesto con te."
 "Forse la prossima volta..."

Guardò l'orologio, la seduta era finita. Accompagnò Saverio alla porta dello studio e l'osservò scendere le scale. Non prendeva mai l'ascensore.

Si andò a sdraiare sul divano nel piccolo soggiorno adiacente allo studio. Era una sera di maggio, il cielo una parete viola profumata di gelsomino. Inspirò a pieni polmoni e poi espirò, stancamente.

Lo squillo del telefono incrinò il silenzio, una chiamata anonima, gli capitava spesso ultimamente. Al settimo squillo riattaccavano, ogni volta.

Dopo un po' andò a frugare nel cassetto della scrivania dello studio e prese il diario di Saverio. Andò a rilegger-si l'inizio.

16

*Deposizione dell'associato Saverio Lorenzetti
contro la loggia*

1

Mi ritengo una persona ragionevole, lo sono sempre stato, fin da piccolo. Quando i miei fratelli, al mare, si tuffavano dalla parte più alta dello scoglio, io ero quello che si immergeva gradualmente dalla spiaggia, bagnandosi polsi e pancia.

Mio padre mi disprezzava. Vivevamo a Roma, quartiere Testaccio. Una casa affacciata sulla piazza del mercato. Mia madre non stava bene, aveva spesso delle crisi. Mio padre li chiamava "piccoli nervosismi", ma ricordo be-

nissimo il collo teso, la faccia paonazza, la bocca serrata come una morsa.

Una volta strinse la spalla di mio fratello Alberto così forte che il giorno dopo aveva cinque lividi circolari, uno per ogni dito della mano.

Stavamo al settimo piano, come sempre. Eccetto per "i piccoli nervosismi" le cose andavano bene. Mio padre sembrava molto contento del suo lavoro e mia madre, nei momenti di calma, era una donna molto dolce ed estremamente acuta. Amava leggerci le poesie di Montale, noi non ci capivamo niente, ho sempre odiato la poesia, soprattutto Montale.

All'età di quattordici anni, Alberto allora ne aveva diciassette e Mario nove, mio padre iniziò a passare più tempo al bar in piazza, tornava a casa ubriaco fradicio. Lo sentivo parlare con la mamma, cose di lavoro, credo fosse impiegato in un ufficio per il recupero crediti o qualcosa del genere. Non ho mai chiesto e non ha mai detto.

Qualche mese dopo dovemmo trasferirci, molto più lontano dal centro, a Colli Albani. Mio padre non fu più lo stesso, era chiaramente depresso. Le crisi di mia madre peggiorarono. Noi crescevamo con l'egoismo dei ragazzi, pensando più che altro alle gite scolastiche, alle storielle, alle prime bevute e via così. Io non ero un granché, non come Alberto.

17

2

Nel condominio a Colli Albani alloggiavamo al solito settimo piano. Lì ho avuto modo, per la prima volta, di osservare gli squallidi rituali della Loggia. In fondo ne ero già parte, solo non lo sapevo.

Un giorno stavo salutando mio padre sull'uscio, prima che andasse a lavoro. Notai che era agitato, balbettava, il cappello calcato sulla testa come a volerne celare i pensieri. Quando uscì mi venne un sospetto, guardai dallo spioncino. Se ne stava lì sul pianerottolo, fermo, non so come ma sapeva che lo stavo osservando.

Citofonò al nostro dirimpettaio, il signor Agostini, un vecchietto mezzo sordo che passava il suo tempo a guardare il telegiornale a un volume tale da mettere l'intero condominio a conoscenza delle sue pessime abitudini televisive.

Agostini aprì, sospettoso. Mio padre fece un gesto che allora mi parve assurdo, gli puntò l'indice contro, il pollice alzato, come i bambini quando giocano a spararsi. Agostini ricambiò e subito dopo mio padre lo salutò normalmente con la mano destra - per la pistola aveva usato la sinistra - e il vecchietto ricambiò di nuovo. Si guardarono per qualche istante, poi salirono su.

Pensai che la cosa non avesse senso, perché di sopra c'era solo la porticina che dava accesso al vano dell'ascensore.

3

Ho omesso un dettaglio fondamentale. L'ascensore era bloccato al nostro piano, era già così da quando ci eravamo trasferiti. Ancora rido se penso a mio padre: recitava la parte del finto tonto alla perfezione. Ci dissero che non si poteva riparare, avevano provato in tutti i modi, persino cambiando modello, ma niente.

Le cose andavano bene, mio padre si era ripreso alla grande dopo il trasferimento. Con mia madre andavano spesso fuori a cena. Era bellissima, quando era felice. Non so come mio padre avesse fatto a convincerla, lui era grigio, noioso come una scatola di graffette da ufficio.

4

A ventitré anni mi trasferii all'estero. Ero stato mandato a Parigi dall'azienda di biscotti per cui lavoravo, mi occupavo di pubbliche relazioni. Volevano facessi una sorta di tirocinio presso l'azienda madre, in Francia.

Mi ero trovato un piccolo appartamento a Belleville, un casino di quartiere. L'appartamento era al settimo piano, l'ascensore sempre bloccato. A casa stavo pochissimo, di giorno a lavoro, la sera il più delle volte uscivo, cercando di rifarmi della mia piatta adolescenza romana. Credo fosse uno dei primi giorni di febbraio quando successe. Ero a Parigi da settembre e la città mi piaceva parecchio, ero ingrassato molto, penso fosse

per via dell'alcol.

Saranno state circa le sei e mezza del mattino, ero distrutto, tornavo da casa di Marianne, la ragazza che frequentavo. Arrivato al pianerottolo trovai il mio vicino, un vecchietto di origine portoghese, tale Ricardo Pinto, di fronte alla porta di casa.

Pensai volesse rimproverarmi per la mia vita notturna, ma la cosa sarebbe stata parecchio strana, Pinto si faceva gli affari suoi, ci avevo scambiato sì e no due parole col mio francese stentato. Mi fissò in silenzio, poi, lo giuro su mia madre, mi puntò "la pistola" contro, come avevano fatto mio padre e Agostini tanti anni prima.

Fatto ciò, rimase in osservante attesa. Collegai subito il gesto a quello che avevo visto fare a

mio padre. Non so perché lo feci, forse la stanchezza o semplicemente per accontentare l'uomo che mi stava di fronte. Risposi col medesimo gesto, puntando l'indice sinistro verso Pinto.

Lui, tutto serio, mi salutò con la mano destra, e io lo risaltai. Mi fece cenno di seguirlo al piano di sopra, dove c'era il vano dell'ascensore. Aprì una porticina, ci

ritrovammo sul tettuccio dell'ascensore bloccato. Ricordo che eseguiva ogni gesto con lentezza

esasperata, non una parola, era come un sacerdote di un culto a me ignoto, eppure il mio corpo sembrava esser stato programmato, fin dall'inizio, per quei precisi movimenti.

Indicò un angolo del tettuccio, dove era installata una sorta di scatola di metallo. Si frugò le tasche e



tirò fuori una chiavetta, poi la inserì in una serratura, che si aprì con uno scatto.

C'era un pulsante rosso e accanto il quadro di un piccolo orologio a lancette. Segnava le sei e cinquanta-nove. Quando la lancetta dei secondi terminò il giro, Pinto schiacciò il pulsante. Poi richiuse la scatoletta e tornammo giù.

Mi guardò a lungo, poi mi prese la mano, la girò e nel palmo mise la chiavetta, vi richiuse sopra le mie dita, come se stesse chiudendo il guscio di un frutto di mare. Ricordo bene il metallo che spingeva nel mio palmo molle di stanchezza.

"Continua tu."

Aveva gli occhi lucidi.

Il giorno dopo arrivò una raccomandata, c'era scritto che avevo diritto a uno stipendio mensile di, se ricordo bene, duecento franchi, una miseria.

Per cosa poi?

Quella mattina non girai la chiavetta. Quando tornai a casa, l'ascensore era sorprendentemente in funzione. Me lo disse il portiere, entusiasta, sconvolto per la novità. Insistette perché prendessi l'ascensore, *lo provi lo provi, guardi come va*, sembrava un bambino a Natale. Erano vent'anni che l'ascensore era fuori servizio.

La settimana dopo, Pinto si buttò dalla finestra del settimo piano. Quando arrivarono i figli per vedere lo stato

della casa, notai che era quasi totalmente vuota. Un frigo, un divano e poco altro. Capii che Pinto viveva di quei miseri duecento franchi. Tutto sembrava così assurdo, eppure... Eppure sentivo come un tremore sottocutaneo, come se qualcosa mi stesse attirando magneticamente a sé. Raccontai la cosa a Marianne. Si mise a ridere, per poi scusarsi per la sua insensibilità nei confronti del povero Pinto, *che cosa assurda, ma dai, che pazzia, non ci credo, mi stai prendendo in giro, smettila*.

Ridemmo insieme, le raccontai anche dei duecento franchi. Lei disse che probabilmente era tutta una farsa di Pinto, un mitomane.

Ridevo anch'io, pur sapendo che le cose erano molto più complicate di come le stessi raccontando alla mia testa inutile. Una testa fatta non per pensare, ma per eseguire un unico compito.

5

Marianne dopo un po' non volle più vedermi, diceva che ero ossessionato, continuavo a pensare all'ascensore, a quella chiavetta.

Dal giorno del suicidio di Pinto la mia vita divenne strana. Mi sentivo osservato, braccato.

Ogni mattina, alle sei e cinquantuno in punto, la mia testa era assalita da un dolore lancinante. Ne parlai con un

dottore, disse che ero ipocondriaco.

Rimasi a Parigi ancora un mese, poi tornai a Roma, a Monteverde, terzo piano. Ogni mattina scendevo fino al piano terra a piedi, e chiamavo l'ascensore.

6

Qualche anno più tardi mio padre morì. Mia madre ci aveva ormai lasciato da tre anni. Al funerale rividi Alberto e Mario, dopo tanti anni di silenzio. Eravamo fratelli per puro caso.

Pochi giorno dopo il funerale, l'avvocato mi consegnò una lettera, da parte di mio padre. Rimasi stupito, non era il tipo da lettere.

Una sola riga, c'era scritto *Benvenuto nella Loggia Settima*.

Alberto mi telefonò qualche mese dopo domandandomi con tono disperato, *Ma tu il pulsante lo schiacci?* Attaccai subito.

Richiamò il giorno dopo: *Come fai col mal di testa mi chiese, sono stato costretto a schiacciarlo, non c'è cura*, disse. Rimasi in silenzio, Alberto piangeva, riattaccai.

Giorno dopo giorno la sensazione sottocutanea cresceva, fino a diventare una presenza, un doppio che mi abitava e cercava di tirarmi verso il vano macchine dell'ascensore.

* * * *

Chiuse il diario. Si era fatto buio. Stappò una birra, si sentiva secco, non solo nella bocca, in tutto il suo essere. Un'idea gli sibilava nel cervello, fino a emergere, dopo ripetute pulsazioni, sulla superficie della coscienza.

Decise di salire fino al vano macchine dell'ascensore, lo fece con un sorriso diviso tra paura e speranza.

Si fermò, nella sua testa rullava il boato dei battiti cardiaci. Lo sapeva, ne era perfettamente consapevole, eppure in quel momento si stava lasciando impressionare dai deliri di un paziente.

Salì fino alla porticina. Non aprì, si sporse soltanto un po', per veder meglio il tettuccio dell'ascensore. La scatoletta non c'era.

Quando rientrò in casa era sollevato e al tempo stesso disgustato dal suo essere sollevato, dall'aver perfino pensato che...

Andò a farsi una doccia. Sotto lo scroscio si massaggiò le meningi, come a perdonarsi per l'accaduto. Nell'altra stanza il telefono iniziò a squillare, al settimo riattaccarono. La testa ora gli girava un po', il cuore riprese a rullargli nel petto.



Le scatole

testo di *claudio lagomarsini* ■
 illustrazioni di *bernardo anichini* ■

Eravamo a casa quando il citofono vibrò e una voce maschile gracchiò nella cornetta qualcosa di incomprensibile ma trafelato. In quei mesi ordinavamo di continuo vestiti libri vinili accessori, per poi rispedirne indietro una buona metà quando le endorfine erano riassorbite nei tessuti. Quel giorno non aspettavo niente. Lanciai un'occhiata interrogativa a Lara che, incantata da una call di lavoro, non poteva muoversi dalla scrivania, ma con un impercettibile cenno del mento mi fece capire che sì, la consegna era per lei.

Non trovavo la mascherina e scesi a volto scoperto, pronto a nascondere la faccia nell'incavo del gomito se avessi incontrato per le scale qualcuno degli ottuagenari abitanti del condominio, che come briganti o sov-

versivi si spostavano sempre mascherati e guardinghi. Quando arrivai al piano terra il corriere era già scomparso. Abbandonate contro il muro dell'androne, una accanto all'altra sotto la fila delle cassette postali, mi aspettavano due scatole. Il marrone era quello solito, protocollare, ma erano entrambe troppo ingombranti per contenere gli oggetti che ci arrivavano alla spicciolata in pacchettini maneggevoli oppure avvolti nella plastica. Sulle prime, il fatto che per una spedizione del genere il corriere non avesse chiesto di firmare una ricevuta mi lasciò interdetto. Ma poi lo immaginai a braccia conserte mentre tardavo a scendere, vidi il suo piede che tamburellava sul pavimento, una bestemmia a fior di labbra, gli occhi che interrogavano l'ora sul telefono mentre da fuori giungeva un altro colpo di clacson per protestare contro il posteggio pirata del suo furgone. E allora via, uno scarabocchio liberatorio e la fuga.

Sull'etichetta lessi il nome di Lara. Poco sotto erano indicati gli estremi della mittente: Giulia Residori, 31 Camden Passage, London N1 8EA, UK. Non ero sicuro di quale Giulia si trattasse. Nei suoi discorsi sul mondo di fuori e sul mondo di prima, Lara ne menzionava due o tre, credo che una fosse una sua compagna di università, mentre le altre erano personaggi ectoplasmatici che mi confondevano, forse ne sdoppiavo una in due, oppure condensavo in uno stesso profilo persone diverse.

Saggiai il peso della prima scatola, che mi sembrò trop-

po leggera per le dimensioni. Secondo l'adesivo giallo incollato sul lato corto, andava maneggiata con cura, per cui mi avviai per le scale cercando di non scuoterla e di mantenere un assetto orizzontale. Salii nell'appartamento, presi respiro e tornai giù in *souplesse*. Avevo smesso di massacrarmi di esercizi casalinghi, azzerando in un batter d'occhio i benefici faticosamente ottenuti. Stavo risalendo con la seconda scatola quando al terzo piano, il nostro, mi imbattei nella signora Ferrari, che era intenta a chiudersi il portone alle spalle e, voltandosi, mi rivolse uno sguardo oltraggiato.

"Scusi, e la mascherina?"

"Ha ragione, signora, è che ha suonato il corriere e sono sceso di fretta..."

"E siccome lei aveva fretta, cos'è, io dovrei correre il rischio di *morire*?"

Non era il caso di iniziare una discussione. La nostra vicina non era mai stata una persona facile, e non era pensabile che la reclusione toccata in sorte anche a lei (vedova, senza parenti, senza gatti) avesse migliorato una situazione già molto compromessa dal disastro della sua esistenza.

"Facciamo così - proposi - se lei rientra un momento, poso questa in casa e la lascio passare".

Senza guardarmi, la signora scosse la testa, infilò la chiave nella toppa e, ricavato uno spiraglio nel portone, ci sparì dentro.

Abitavamo nel bilocale che i miei genitori mi avevano comprato alla fine dell'università, quando già frequentavo Lara ma ancora non stavamo insieme. Lo spazio bastava appena per me, e la romantica prospettiva della convivenza si era scontrata da subito con la modesta metratura che la mia famiglia poteva permettersi. L'ingresso/soggiorno/cucina era occupato per un terzo dal divano e dal mobiletto della tv, per un altro terzo dall'angolo cottura con tavolo circolare e per l'ultimo terzo dalla libreria Billy addossata alla parete. Un breve corridoio portava nella seconda stanza: camera da letto/studio/guardaroba; in fondo si apriva un bagno angusto e cieco.

30

Posso solo immaginare quale espressione mi attraversò gli occhi quando, nei minuti di pausa tra una videoconferenza e l'altra, Lara mi comunicò che le scatole erano lì per restare qualche settimana.

No, diversamente da quanto speravo, non si trattava di una scorta di Earl Grey e scones spediti dalla misteriosa Giulia per aiutarci a superare l'isolamento continentale. Niente romanzi vittoriani o spezie pregiate dalle colonie del Commonwealth, e neppure rotoli di carta liberty per abbellire le pareti popolari del bilocale. In partenza da Londra per il Canada, Giulia aveva chiesto a Lara il favore di custodirle *un paio di cose* fino a quando non avrebbe avuto un indirizzo stabile. Questione di qualche settimana, assicurava. Forse un mese o poco più.

"E si può sapere che cosa c'è dentro?"

Quella che mi sembrava una domanda legittima fece rabbuiare Lara.

"Che palle, Gianluca. Dentro ci sarà un bel pacco di cazzi suoi".

Inspirò a fondo, sbuffò, aggiunse: "Ma lo vedi come sei, *per una volta* che potresti fare una gentilezza al prossimo". Mandai giù un bolo di saliva per diluire le proteste inacidite che sentivo fermentare nello stomaco. Chi credeva di essere questa Giulia che disponeva di casa nostra (casa mia) come del suo magazzino? E come si era permessa Lara di accettare una richiesta del genere senza interpellarmi?

Cercai le parole giuste per affrontare almeno la seconda questione, ma rimasi fulminato.

"Mi stai dicendo che non ti ricordi di quando ne abbiamo parlato: sei serio? Eravamo a cena e hai detto testualmente: *tranquilla, nessun problema*. Boh..."

Mi domandai se stesse bluffando. Se era così, la prestazione era tanto diabolica quanto ammirevole. Era possibile che una faccenda del genere mi fosse trascorsa nelle orecchie senza lasciare traccia? Come avevo potuto accettare che una sconosciuta occupasse una porzione considerevole di casa nostra con le sue scatole? A proposito di occupazione del suolo privato, non avevo idea di dove sistemare le nuove inquiline. Essendo fragili non si potevano incolonnare. Il lato, di un metro

31

circa, era troppo lungo per ficcarle sotto il letto. Pensai di posarle sulla Billy, ma oltre a incrinare il precario equilibrio estetico del soggiorno le scatole sporgevano pericolosamente, rischiando di piombarci in testa.

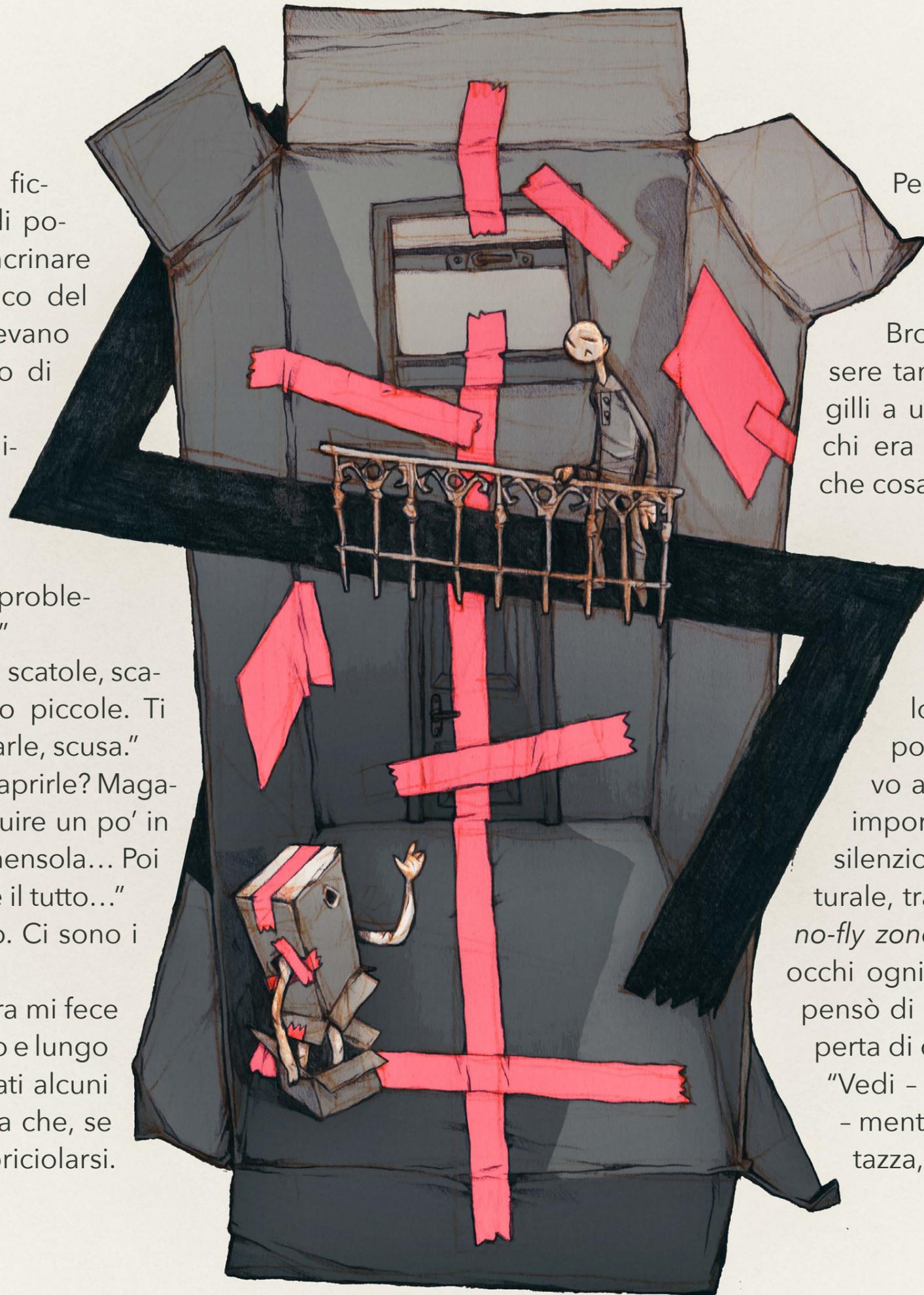
"Lara, amore, non voglio discutere, lo giuro. Ma Giulia non ti aveva avvertito delle dimensioni? Non hai pensato che sarebbe stato un problema per noi, qui dentro, ora?"

"Ma che ne so: ha detto due scatole, scatoline, pensavo che fossero piccole. Ti pare che le chiedo di misurarle, scusa."

"E non possiamo nemmeno aprirle? Magari il contenuto si può distribuire un po' in un cassetto, un po' su una mensola... Poi quando dobbiamo rispedire il tutto..."

"Non se ne parla nemmeno. Ci sono i sigilli, che figura ci faccio?"

Sbarrai gli occhi quando Lara mi fece notare che sul nastro adesivo e lungo gli spigoli erano stati incollati alcuni rettangolini di pellicola viola che, se rimossi, minacciavano di sbriciolarsi.



Per mettere in guardia i malintenzionati una dicitura minuscola impressa sui rettangoli recitava in effetti *security seal*.

Brontolai un *mah*. Chi poteva essere tanto paranoico da mettere i sigilli a un paio di scatoloni? E anche: chi era veramente Giulia Residori, e che cosa voleva dalla nostra vita?

Le scatole trovarono posto in camera da letto. O meglio: la camera da letto si adeguò e trovò un posto per loro, nell'angolo accanto alla poltroncina su cui mi appollaiavo a lavorare quando una call più importante delle altre, che esigeva silenzio assoluto e illuminazione naturale, trasformava il soggiorno in una *no-fly zone*. Per evitare un pugno negli occhi ogni volta che le vedevamo, Lara pensò di coprire le scatole con una coperta di ciniglia.

"Vedi - mi disse con studiata allegria - mentre lavori ci puoi appoggiare la tazza, o gli occhiali".

La verità è che l'ingombro era notevole. Per raggiungere la cassetiera dovevo scavalcare le scatole; per sistemarmi sulla poltrona dovevo scavalcare le scatole; per andare in bagno dal mio lato del letto dovevo scavalcare le scatole.

Aspettai le due settimane concordate prima di chiedere a Lara, stando bene attento a modulare la voce sulla nota più melliflua che conoscevo, se la sua amica si fosse sistemata. Mi rispose che in effetti non si erano ancora sentite, ma Giulia aveva postato su Instagram una foto della skyline di Toronto. Doveva davvero essere questione di giorni. Approfittai dei toni all'apparenza sereni per racimolare qualche informazione su Giulia: che ci faceva *di bello* in Canada? E, di grazia, com'era riuscita nell'impresa di un viaggio transoceanico quando mezzo mondo, ambasciate comprese, lavorava da remoto, e i principali collegamenti aerei erano bloccati?

Lara era sicura di avermene parlato e riparlato. Giulia Residori - disse o ripeté - era figlia di Antonio Residori, un pezzo grosso del corpo diplomatico, tra i papabili per diventare il prossimo ambasciatore italiano a Madrid. Sulle orme del padre ma in rotta perenne con lui e con tutta la famiglia, Giulia aveva studiato affari internazionali e si stava perfezionando a Londra. Qualche settimana prima, quando si era aperta una posizione temporanea al consolato generale di Toronto, Giulia

aveva mandato un'*application*, e l'avevano presa. Forse - insinuò Lara abbassando inspiegabilmente la voce - era stato il padre a farle avere quel posto, e non era escluso che ci fosse il suo zampino anche nella faccenda del volo transoceanico. Era già capitato in passato, ed era proprio quando Giulia scopriva un intervento non richiesto di papà che si infuriava con lui e non gli parlava per mesi.

Accolsi queste informazioni con un misto di curiosità piccolo-borghese e incazzatura proletaria. Se Giulia era figlia di un diplomatico a cui bastava uno schiocco di dita per metterla su un aereo durante una pandemia, com'era possibile che le sue scatole fossero finite proprio davanti al gabinetto del mio bilocale?

Per non discutere evitai di sollevare questo o altri interrogativi che mi rotolavano in testa. Anch'io mi stavo perfezionando in diplomazia. Vivendo insieme tutti i giorni per tutto il giorno, i conflitti domestici con Lara erano inevitabili. Avevamo imparato entrambi a scegliere quali battaglie valeva la pena combattere e quali potevano essere rimandate o, ancora meglio, annullate.

Aspettai. Se in effetti Giulia era arrivata a Toronto, doveva essere davvero questione di poco tempo. Questo non lo chiesi, ma immaginai che, essendo partita in fretta da Londra dopo la vittoria del concorso, Giulia fosse ospite di amici, o che si fosse sistemata in albergo nell'attesa di trovare un appartamento.

Poi successe una cosa strana. O forse non fu strana affatto, l'adattamento ai mutamenti dell'ambiente è un tratto connaturato in qualsiasi animale, e chi non si adatta si estingue. Alcuni neuro-scienziati sostengono che, tra le molte definizioni possibili di intelligenza, solo una sia davvero sensata: l'intelligenza sarebbe la capacità di trovare il proprio posto in un mondo che cambia di continuo. Tutte le altre facoltà (memoria, calcolo, linguaggio) non sono che aspetti collaterali, *plug-in* del grande software di adattamento...

Nel giro di un mese finii per abituarli alle scatole. Non mi pesava più scavalcarle. La consideravo, anzi, una forma di esercizio e un antidoto alla sedentarietà forzata. Quando stavo in poltrona era utile, in effetti, avere un piano su cui posare oggetti leggeri, come una tazza o un libro, che altrimenti non avrei saputo dove mettere. Al contrario, Lara cominciava a mostrare segni di insofferenza. Un giorno aveva mandato un messaggio a Giulia, che lo lesse qualche minuto dopo senza degnarla di risposta, né quel giorno, né il seguente, né quello dopo ancora.

"Se ne sarà dimenticata - buttai lì - Capita a tutti, no? Leggi mentre stai facendo qualcosa, inizi a rispondere, poi vieni distolto da qualcos'altro..."

"Sì, Gianlu, ma non si fa. D'accordo che ti dimentichi di rispondere oggi, ma domani e dopodomani non ti viene in mente che due poveri cristi hanno la tua roba fra i piedi *da un mese e mezzo*? Boh, mi sembra l'abbicì." Non potevo darle torto, ma anche quel cambiamento

di prospettiva faceva parte della natura umana. Quando ero stato io a inalberarmi, Lara aveva ridimensionato il problema cercando di farmi ragionare; ora che era lei ad alterarsi, toccava a me tentare di calmarla. Per non disgregarci, l'importante era restare in equilibrio.

"Secondo te che cosa c'è dentro?"

"Ma che vuoi che ci sia? Vestiti fuoristagione, qualche libro, una o due cornici con le foto che ti fanno piangere quando sei lontano da casa. Insomma, le cose che non metteresti nel bagaglio a mano ma che non stanno neppure nel valigione da stiva."

"Magari, ti immagini, ci sono dei peluche e se li apri ci trovi dentro della droga... Oppure ci sono rotoli di contanti che non si fidava a lasciare nell'appartamento di Londra."

"Sei scemo? Non avrebbero passato i controlli doganali."

"Ma spiegherebbe i sigilli. E poi se resti al di sotto di certe cifre puoi spedire tutti i soldi che vuoi, no?"

"Ma che ne so, Gianlu, chi ha mai spedito soldi in giro per il mondo."

Eravamo a letto, le scatole a pochi centimetri dal mio braccio. Il venerdì sera, dopo le ultime call, ci sbronavamo per trovare la voglia di fare l'amore. Poi restavamo abbracciati a chiacchierare, e Lara fumava erba. Rimanemmo in silenzio per qualche istante. Non ricordo se fui io a proporlo, o se fu lei, ma qualcuno disse: "Potremmo fare così, ascolta. Guardiamo che cosa c'è dentro e, se troviamo peluche, vestiti e foto, li distribu-

iamo in giro per l'appartamento e ci togliamo le scatole dalle... scatole".

Ridemmo di quella battuta stupida, il fumo passivo stonava un po' anche me.

"Se invece sono soldi ce li teniamo."

"Come ce li teniamo?"

"Eh, un furto in casa, capita di continuo. Siamo usciti a fare la spesa e quando siamo tornati..."

"Piantala. Piuttosto come facciamo a giustificare la rottura dei sigilli?"

"Quello è semplice. Diciamo a Giulia... boh, le diciamo che c'è stata, che ne so, una perdita della lavatrice. Le scatole si sono bagnate e per non correre rischi le abbiamo aperte per salvare il salvabile."

"Geniale!"

Mi alzai da letto, ancora nudo, e mi inginocchiai sulle scatole. Tolsi la coperta di ciniglia e passai la mano sul nastro. Incontrando con le unghie un sigillo provai a staccarne un angolo. Non solo si frammentò all'istante, ma notai che sulla superficie era rimasta un'ombra di inchiostro viola che disegnava un'iscrizione delatoria: *opened*.

"Siamo sicuri che vogliamo farlo?"

"Non lo so, adesso sono un po' confusa. Dormiamoci su e domani mattina vediamo."

Tornai a letto e invitai Lara a posare la testa sul mio torace. Poi mi feci passare la canna e diedi un tiro profondo che, provocandomi un accesso di tosse, fece sussultare anche lei. Ridemmo ancora; quindi Lara si voltò, mi ba-

ciò e ricominciammo a fare l'amore.

Di notte sognai le scatole. Lara era uscita e io ero rimasto da solo in casa, infestato dalla curiosità di sapere che cosa contenessero. Per non violare i sigilli prendevo un taglierino e disegnavo una sagoma sul cartone, che poi rimuovevo con la perizia di uno scassinatore di casseforti. Con sorpresa appuravo che il cartone era solo l'involucro superficiale di un'ulteriore confezione in plastica. Quindi procedevo a un secondo taglio, solo per scoprire che il nucleo delle scatole era di vetro, il che spiegava l'adesivo giallo e la dicitura *fragile*. Non potendo tagliare il vetro cercavo di guardare al suo interno, che però era buio, verdastro, torbido. Allora accendevo la torcia del telefono, illuminavo la parete e scrutavo dentro. Prima notavo una striscia colorata, poi un'altra; infine mi appariva un pesce tropicale che, attirato dalla luce, veniva verso la parete. Le scatole (ormai unificate in una sola dai meccanismi onirici) contenevano un acquario. A quel punto sentivo la chiave di Lara frugare nella porta.

"Vieni a vedere! - le gridavo - c'è un pesce. Dobbiamo dargli da mangiare e cambiare l'acqua."

Ma quando finalmente Lara entrava nella stanza, era tardi, il pesce boccheggiava e, dopo aver tagliato plastica e cartone, mi accorgevo che stava già galleggiando in superficie, stecchito.

La mattina dopo Lara trovò un messaggio di Giulia. A essere precisi si trattava di una serie di messaggi in-

40 tervallati da sfilze di faccine. L'ultimo era un vocale che Lara riprodusse in vivavoce. Giulia aveva la erre blesa e l'accento romano tipico di chi farebbe di tutto per nascondere. Ricordava in modo impressionante Maria Chiara Lipari, la testimone chiave nel processo del caso Marta Russo. Era una delle mie ossessioni da *lockdown*, alcuni giorni prima avevo ascoltato per diverse ore consecutive un podcast sul processo e, tra le altre cose, mi ero indignato per le deposizioni deliranti di Lipari. C'erano diverse connessioni tra lei e Giulia. Erano tutte e due figlie di papà ingombranti (quello di Lipari era un importante avvocato, trafficante romano, politico della DC) e l'atteggiamento di entrambe era quello di chi è abituato a occupare una posizione di privilegio, sapendo di cadere sempre in piedi.

Distratto dall'antipatia che la voce mi suscitava, quasi non ascoltai il contenuto del messaggio, che dopo alcune scuse di prammatica dava istruzioni su dove e come spedire le scatole. Nella voce avvertii una certa urgenza, come se adesso Giulia avesse fretta di riavere le sue cose e noi domestici dovessimo attivarci per soddisfare al più presto le sue richieste.

Senza aggiungere commenti, Lara propose di andare alle poste la mattina stessa per liberarci una volta per tutte delle scatole. Tornando avremmo potuto comprare dell'avocado, prepararci un brunch e passare il pomeriggio a finire l'ultima stagione di *Vikings*.

Mentre mi vestivo mi colse una stizza inclassificabile. Non riuscivo a capire se fosse un accumulo di tensione

che trovava in Giulia un remoto catalizzatore o se fosse la frustrazione smossa dall'improvvisa consapevolezza che non avrei mai saputo che cosa contenevano le scatole. Oppure, pensai, queste erano false piste che mi distoglievano dal vero obiettivo della mia aggressività repressa: Lara. Non riesco a perdonarle i suoi tentennamenti, il contegno esitante tenuto nei confronti dell'amica lontana, la poca fermezza, la sconcertante assenza di curiosità e iniziativa.

Indossammo giacche e mascherine, togliemmo il velo di ciniglia dalle scatole e ne prendemmo una a testa. Sul pianerottolo incrociammo la signora Ferrari, che stava uscendo a fare la spesa con una sportina a rotelle. Sibilò un *buongiorno* incazzato e si affrettò sulle scale per non starci alle spalle e respirare i nostri fiati virulenti. Io le venivo dietro, Lara mi seguiva.

41 Non saprei dire come andò di preciso. In queste occasioni è troppo facile incolpare l'inconscio, una stringa slacciata diventa subito il traslato del rapporto conflittuale con il padre che ci allacciava le stringhe da bambini, e l'inciampo che ne segue non ha una relazione diretta con la stringa di per sé, ma convoca altri inciampi che hanno preceduto quello, insieme a ulteriori atti maldestri. Come molti bambini e adolescenti sono stato anch'io uno di quelli che versavano l'acqua a tavola con frequenza sospetta, forse per farmi notare o per farmi sgridare da genitori distratti e assenti... Ma dubito che questa anamnesi sarebbe bastata a tranquillizzare la signora Ferrari quando si vide passare un grosso pa-

rallelepipedo a pochi centimetri dall'anca mandata e, muta spettatrice del disastro, si bloccò sulle scale, più incuriosita dalla distruzione che allarmata dal tentato omicidio. I rimbalzi, orrendamente sordi, furono almeno una dozzina, ma non bastarono a sfasciare la scatola, ben foderata da nastri e sigilli.

Non scesi subito. Prima mi scusai con la signora e mi dichiarai più volte mortificato, ma lei si allontanò senza degnarmi di risposta, seguita dalla sportina a rotelle, e una volta guadagnato l'androne approfittò del rimbombo per annunciarmi con un'uscita teatrale che avrebbe chiamato *le guardie*.

"Sì, brava - disse Lara - chiama anche i carabinieri a cavallo. Stronza."

Quasi non la riconoscevo. Ero convinto che mi avrebbe fatto fare la fine della mia scatola; invece posò per terra la sua e mi massaggiò una spalla.

"Stai bene?"

"Sì, scusa, mi è scivolata... Sono un cretino, mi dispiace."

"A me no. È successo a te ma poteva succedere a me. Anzi, sai che ti dico? È successo anche a me."

Non feci in tempo a capire che, ecco, anche la scatola di Lara ruzzolava già per le scale e, dopo una discesa

rovinosa, andò a raggiungere la mia. Il chiasso fece schiudere una persiana. Un vecchio che teneva la mascherina anche in casa guardò nella corte e scosse la testa. Incrociai gli occhi di Lara e ci mettemmo a ridere come la notte prima.

Scendemmo a esaminare i resti di quelle che per quasi due mesi erano state le nostre coinquiline. Non potevamo spedirle in quelle condizioni, o forse potevamo ma non volevamo. Cominciai ad aprire la scatola di Lara, che nella caduta aveva riportato danni più gravi della mia. Uno spigolo era già aperto, ci ficcai dentro un dito e lacerai insieme cartone, nastro e sigilli. Quando infilai tutta la mano tastai una parete di nylon, simile a una busta della spesa.

"Allora - dissi - se c'è almeno un peluche, offri tu la colazione."





This VHS Video Cassette is designed exclusively for use with video recorders that carry the VHS mark.

Este videocassette VHS está diseñado para su utilización exclusiva con máquinas grabadoras-reproductoras de video del sistema VHS.

ان هذا الفيديو كاسيت VHS مصمم للاستعمال فقط مع مسجلات الفيديو التي تعمل علامة VHS



E-180 HQ

Recording & Playback time
Aufnahme- und Abspielzeit
Duree d'enregistrement et de
reproduction

3h

تسجيل واستماع: ١٨٠ دقيقة

MADE IN KOREA

I PICCOLI AVVOCATI DI HITLER

testo di daniela israelachvili
illustrazione michele pieretti

Mentre rileggo gli appunti, i miei fratelli continuano a infilare una cassetta dopo l'altra. Le uniche voci che si rincorrono per la stanza sono le nostre, anche se ormai non ci appartengono più. Lui non compare mai nei filmati e pure nostra madre è una figura accessoria; quando entra in scena è solo perché la videocamera è già accesa su di noi. Non ho mai visto una partita di calcio con nostro padre, non siamo mai andati al cinema assieme e anche alle pagelle è sempre venuta solo mia madre o una delle varie governanti che si sono succedute nel corso degli anni. Era talmente sfuggente che da piccoli c'eravamo convinti che lavorasse per i servizi segreti. Si cerca sempre di giustificare i propri genitori.

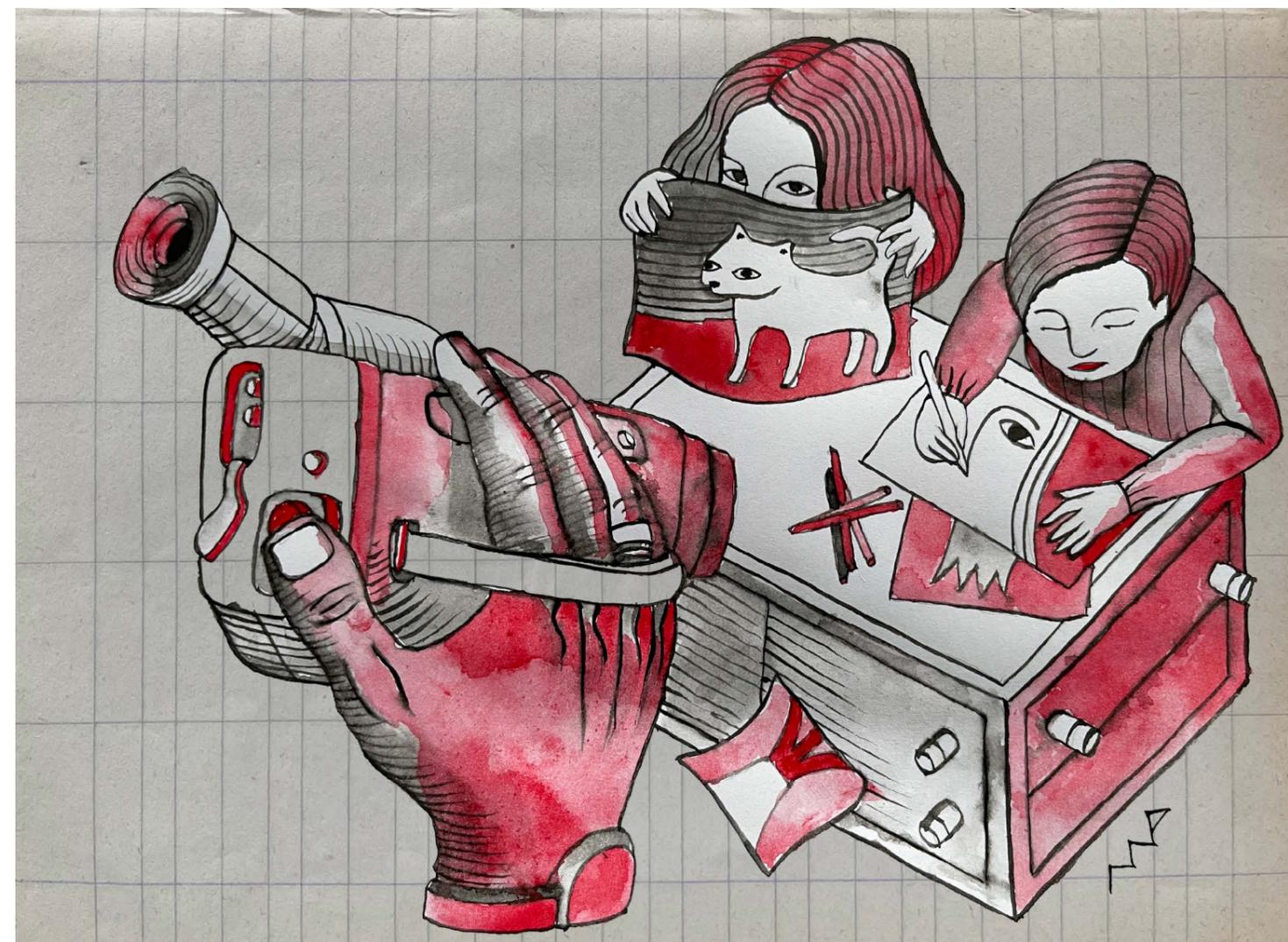
A sua discolpa posso solo dire che la sua vita iniziò proprio con una fuga. Mia nonna era già incinta di lui quando salpò dall'Italia con una delle ultime imbarcazioni che ancora consentivano agli ebrei di lasciare il paese. Nacque nell'estate del 1941 a Ramat Gan, una piccola città vicino Tel Aviv. Israele ancora non esisteva. Una volta finita la guerra tornarono in Italia ma, per paura che potesse accadere qualcos'altro, i miei nonni vissero per anni in albergo e mandarono i figli a studiare in Svizzera. Dopo il collegio a Losanna proseguì gli studi in California, laureandosi in ingegneria nucleare alla Stanford University dove, visti gli ottimi risultati, aveva deciso di intraprendere la carriera accademica. Ma com'è il detto ebraico? "Se vuoi far ridere Dio raccontagli i tuoi piani", e infatti quell'anno mio

nonno morì e lui divenne un commerciante di pellicce. Ad ogni modo, fu durante quel periodo trascorso negli Stati Uniti che si appassionò alle gare di dibattito organizzate dall'Università, fino a farla diventare una vera e propria fissazione. Stabilito un argomento, due squadre si confrontavano dovendo sostenere le tesi Pro e Contro, indipendentemente dalle proprie opinioni personali. Poteva capitare così che la tua squadra dovesse schierarsi contro la legalizzazione dell'aborto, o a favore della guerra in Vietnam, e che tu fossi un hippy. Lo scopo di queste gare era accrescere la capacità degli studenti di parlare in pubblico e di ascoltare in modo critico, imparando a strutturare un discorso logico; oltre ovviamente a favorire il rispetto del punto di vista degli altri.

E così, come il famoso battito d'ali di una farfalla, mi ritrovai alcuni anni dopo seduto a tavola con mio padre che mi domandava quale fosse, a mio avviso, il principio più equo per dividere le porzioni: quantità diverse per ciascuno dei cinque figli in base all'età, oppure le stesse porzioni per tutti, indipendentemente dal fabbisogno fisiologico. Tutto questo sotto lo sguardo impaziente degli altri fratelli, che non vedevano l'ora di cominciare a mangiare. Crescendo ho ripensato spesso a queste cene a base di domande ricattatorie, stupito che nessuno di noi abbia sviluppato un qualche disturbo alimentare.

Il suo era un allenamento costante, in stile sorelle Williams, solo che al posto delle palle da tennis nostro padre ci sparava contro le sue domande. Le gare di dibattito vere e proprie, o almeno la nostra versione casalinga con lui nella doppia veste di giudice e squadra antagonista a quella dei cinque figli, non avevano cadenza regolare; ma quando mio padre decideva di farne una, l'impatto sulle nostre vite non era mai privo di conseguenze.

Come per l'acquisto del motorino, richiesto dal primogenito per il suo quattordicesimo compleanno, e successivamente riproposto mano a mano che tutti noi raggiun-



48

gevamo la stessa età. Il nostro grande sogno di poter condividere un motorino in cinque. Un anno riuscimmo persino a procurarci delle statistiche sul numero dei ragazzi feriti gravemente o morti perché caricati dai loro amici, ma nonostante questo continuavamo a girare in autobus. Rivedendo oggi i filmati di quelle gare, mi rendo conto che l'unica volta in cui sfiorammo la vittoria fu quando ci venne in mente di spacciare il motorino come una sorta di rito di passaggio, uno spartiacque tra l'infanzia e l'età adulta, dal momento che, essendo lui ebreo e nostra madre cattolica, tecnicamente non appartenevamo ad alcuna comunità religiosa, e quindi ci era preclusa la possibilità di fare il Bar Mitzvah o la Cresima. Per la prima volta, dopo una nostra esposizione, rimase in silenzio. Non era mai successo. Dovendo a questo punto giudicare, si prese un po' di tempo e andò nel suo studio, mentre noi discutevamo già sulla marca del motorino da comprare. Quando tornò ci fece i complimenti, poi aggiunse che, per quanto la nostra condizione ci negasse un vero rito di passaggio, l'acquisto del motorino non poteva essere considerato un surrogato, perché non rispettava i tre presupposti fondamentali, e cioè "la codificazione, ovvero seguire un preciso ordine di gesti e atti, la *reiterazione*, intesa come il continuo ripetersi all'interno di un tempo definito ciclico, ma soprattutto l'*efficacia*, visto che presuppone una modifica dell'individuo che vi prende parte". Per chiarire il concetto fece poi l'esempio del rito di iniziazione della tribù Mandan, nativi americani del North

Dakota, dove per quattro giorni agli iniziati veniva impedito di bere, mangiare e dormire e successivamente erano accompagnati in una capanna per essere trapassati con dei pali di legno, con i quali venivano poi appesi al soffitto fino allo svenimento. Il rituale si concludeva poi quando, dopo avergli mozzato le dita, venivano costretti a correre intorno al villaggio con i pali di legno ancora conficcati nel corpo. Una volta liberati erano pronti a entrare nell'età adulta. E così, addio motorino.

49

Era come se si mantenesse sempre a una certa distanza di sicurezza; forse è proprio per questo che aveva spesso la videocamera in mano: per stabilire un contatto senza avvicinarsi troppo. Poteva capitare di alzare la testa da un libro, o di voltarti mentre guardavi un film, e di incrociare il suo sguardo, fisso su di te. Come se si fosse trovato dalla sera alla mattina con cinque figli in giro per la casa e nessuno gli avesse spiegato bene che cosa dovesse farci. Quando non era fuori città, trascorreva la maggior parte del tempo chiuso nel suo studio a lavorare, o almeno così ci rispondeva nostra madre quando chiedevamo di lui ma, considerato il numero di videocassette e di suoi scritti che abbiamo ritrovato in questi giorni, me lo immagino là dentro, al buio, mentre riguarda il materiale girato, come uno scienziato che scopre di essersi affezionato alle cavie del proprio esperimento.

Dopo aver inserito l'ennesima cassetta nel videoregistratore mi volto e, vedendoli tutti e quattro seduti sul divano, di nuovo insieme dopo così tanti anni, mi tornano in mente quei momenti dopo cena, quando noi cinque, con età e gusti completamente diversi, dovevamo metterci d'accordo su quale programma vedere. Quando discutevamo in questo stesso salotto, mentre lui rimaneva in poltrona senza dire una parola, facendo probabilmente finta di leggere il giornale che teneva sulle gambe. Secondo il suo regolamento potevamo comprare e vendere favori, facendo offerte e rilanciando, come navigati operatori di Wall Street, fino al momento del voto in cui, per alzata di mano, a maggioranza assoluta, veniva finalmente stabilito cosa avremmo visto.

A quell'età, però, non sapevamo ancora cosa fosse la nostalgia e così, all'ennesima sconfitta, ci rivoltammo. Forti dei primi esami in giurisprudenza del fratello maggiore, che forse inconsciamente aveva scelto quella facoltà perché non gli era ancora andata giù la storia del motorino, presentammo una sorta di ricorso, motivandolo con la mancanza di parzialità che aveva caratterizzato tutti i nostri dibattiti, dal momento che lui aveva sempre ricoperto contemporaneamente il ruolo di avvocato e giudice. Si offese, anche se non volle darlo a vedere, garantì anzi sulla sua integrità di arbitro e, quando gli facemmo notare che non avevamo mai vinto un dibattito, rispose che era vero ma solo perché l'altra squadra, cioè lui, si era sempre

dimostrata più convincente.

La discussione divenne sempre più surreale e, a quanto ricordo, andò avanti più o meno nel seguente modo:

"E quindi cosa proponete?"

"Di non fare più alcun dibattito e di cominciare a comportarci come una famiglia normale."

"Questo non è accettabile. Le regole non cambieranno. Almeno fino a quando vivrete in questa casa, o non vincerete."

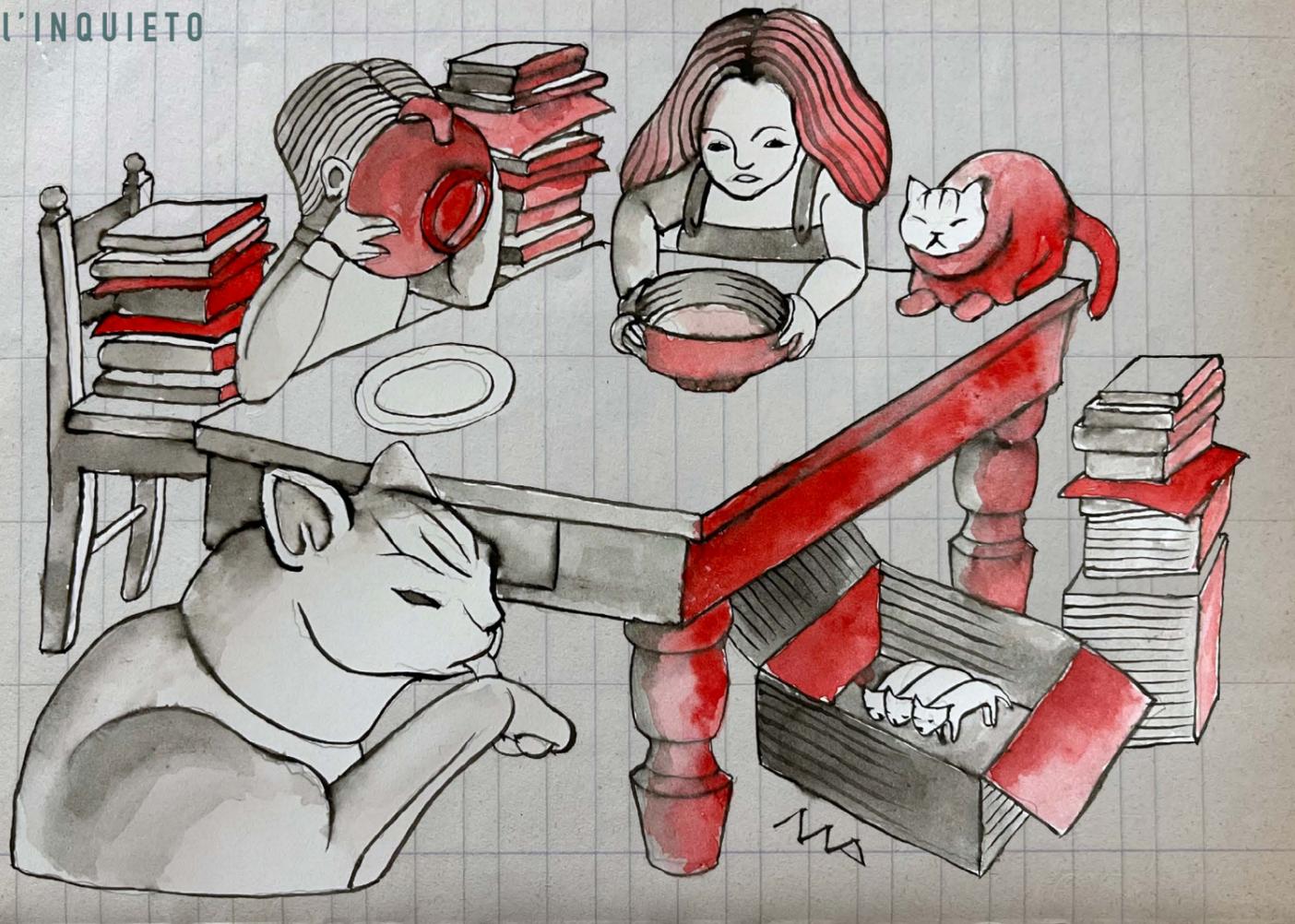
"Allora da una parte ci sarai tu e dall'altra noi cinque, come sempre, ma questa volta non potrai essere tu a giudicare."

"E allora chi lo farà?"

"La mamma?"

"Figuriamoci, vi farebbe vincere anche senza presentarvi. Deve essere qualcuno di veramente imparziale, come lo sarei io, ma visto che siete di diverso avviso... anzi, sapete cosa possiamo fare? Per non avere un doppio ruolo io sarò solo il giudice. Prometto di essere imparziale e di ascoltare la vostra esposizione, senza la possibilità questa volta di essere influenzato dalla squadra avversaria. Giudicherò quindi solo la validità o meno della vostra tesi. L'argomento però lo scelgo io."

Dopo averne discusso con gli altri fratelli, decidemmo che un'occasione migliore di quella non ci sarebbe mai più capitata. Così accettammo, senza sapere che avremmo dovuto difendere Hitler. Probabilmente si aspettava che rinunciassimo (d'altronde che cosa avrebbe potuto giustificare, anche in minima parte, un Olocausto, una



52

guerra mondiale e la distruzione del proprio popolo?). Invece noi prendemmo la sfida molto seriamente. Per prepararci ci dividemmo tutti i libri e i VHS recuperati in biblioteca e, dopo qualche settimana, cominciammo a mettere giù delle possibili strategie difensive. Non proprio inattaccabili, da quanto leggo nella prima pagina dei nostri appunti che abbiamo ritrovato mentre mettevamo a posto il suo studio:

- **INFERMITÀ MENTALE** • *Follia. Posseduto dal demonio. Incapacità di intendere e di volere.*
- **ANEDOTTICA FAMILIARE** • *Se Hitler non fosse esistito i nonni paterni non sarebbero dovuti scappare dall'Italia e probabilmente la vita di nostro padre sarebbe stata com-*

pletamente diversa, non avrebbe conosciuto nostra madre e noi non saremmo mai nati.

- **PASSATO DI SOFFERENZA** • *Aveva un testicolo solo, orfano di padre, pittore fallito, soffriva di alitosi a causa della sua passione per i dolci, probabile malattia venerea contratta da una prostituta ebrea, omosessualità latente in lotta contro eterosessualità deviata con conseguente sdoppiamento della personalità...*

In quel periodo cominciai a sognarlo tutte le notti. Seduto in un seggiolone con i baffetti sporchi di cioccolata mentre mi fissava e sorrideva, mostrando una bocca piena di denti guasti. In un altro giocavamo a sasso-carta-forbice, lui in uniforme e io coperto di stracci, e visto che perdevvo sempre, e mi arrabbiavo, nel sogno lui mi appoggiava una mano sulla spalla come se cercasse di rincuorarmi. Oppure in cucina, con una parrucca biondo platino, mentre sbatteva violentemente un frustino dentro a una ciotola e, ammiccando verso la telecamera, diceva una frase del tipo "D'altronde amiche mie, non si può fare una frittata senza rompere qualche uovo", seguita da una risata scomposta. Succedeva così di frequente che avevo iniziato a trascrivere quei sogni appena sveglio, sperando che contenessero un qualche indizio, un'illuminazione, per permetterci di vincere. Eravamo disperati.

53

Poi un giorno, frugando nella sua libreria, saltò fuori un testo che non ci saremmo mai aspettati di trovare in casa nostra. Un'edizione Garzanti, del 1941, di un certo Benoit Mechin dal titolo *Chiarimenti su Mein Kampf di Adolf Hitler*. E in mezzo a un delirio di onnipotenza, ad aneddoti autobiografici e paragrafi densi di propaganda trovammo finalmente lo spunto da cui partire:

- *“Allora la mia ambizione era diventare capo d'una comunità di fedeli”.*
- *“Perciò credo di agire nel senso voluto dal Creatore onnipotente. Lottando contro l'ebreo difendo l'opera del Signore”.*
- *“Il Cristianesimo divenne grande perché non si accordò mai con altre concezioni filosofiche dell'antichità più o meno simili, ma continuò con fanatica perseveranza a predicare e diffondere unicamente la propria dottrina”.*
- *“l'opinione pubblica certo insorgerà, protesterà in nome dei “sacri diritti dell'individuo. Ma un sol diritto può dirsi veramente sacro, un diritto ch'è anche dovere altrettanto sacro: quello di permettere all'umanità di elevarsi a condizioni più nobili. E ciò non sarà possibile se si lascia il sangue migliore mischiarsi con sangue impuro...”.*
- *“Nella storia, non poche persone furono, in occasioni simili, lapidati per un gesto di cui i posteri li ringraziarono*

in ginocchio. Ma un movimento deve pensare ai posteri, non al successo presente”.

- *“Ogni popolo ha i suoi profeti. Fortunato il popolo che ha per profeta un uomo politico”.*
- ...

E così arrivò il grande giorno. Abbiamo provato a cercarlo da ogni parte, ma il VHS di quella gara deve essere andato perduto o forse c'era una tensione tale che nostro padre si dimenticò di accendere la telecamera. L'unica traccia che rimane è la bozza del nostro discorso, presa dal blocco degli appunti, piena di frecce, note a margine e cancellature:

Hitler non fondò un partito ma una nuova religione. La distinzione è fondamentale. Un dogma non è un programma politico. Una congrega di apostoli non è la classe dirigente di un partito. La religione non si occupa del Qui e Ora ma del Là e del Domani; il bene futuro dell'umanità viene prima del bene presente dei singoli individui, mentre un partito politico non può ragionare così, perché gli elettori del futuro non votano. Il concetto di purezza ariana era assurdo? Può darsi, però dal punto di vista di un “gentile” anche le regole ebraiche relative al cibo Kosher lo sono (“non mangerete il porco, perché ha l'unghia bipartita da una fessura ma non ruminava, lo considererete immondo.” Deuteronomio). “Non lo mangio perché è

immondo”, dice qualcuno. “Vi uccidiamo perché siete immondi”, risponde qualcun altro. Hitler si comportava come un pazzo ai nostri occhi? Può darsi, ma agli occhi dei mercanti come sarà sembrato Gesù? (“Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e comperavano; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe e non permetteva che si portassero cose attraverso il tempio” - Marco 11, 15-19). Ernst Franz Sedgwick Hanfstaengl, che fu addetto stampa di Hitler, racconta che in almeno una circostanza Hitler cercò di conquistare una donna e di sfogare le sue fantasie sessuali inscenando un improvvisato comizio con il frustino in mano, arrivando a paragonarsi a Gesù Cristo che caccia a colpi di frusta i mercanti dal Tempio. Hitler malato? Può darsi, ma non offriva forse, come un nuovo Mosè, a un popolo sconfitto da potenze straniere, umiliato dal trattato di Versailles, senza più una guida, la possibilità di un riscatto? “Beati i miti che erediteranno la terra”. Là e Domani. “Grazie al nazional-socialismo un giorno sarà più onorevole essere spazzino in Germania, con il titolo di cittadino tedesco, che sovrano in un paese straniero”. Ancora una volta, Là e Domani. Gesù ha messo in gioco la propria vita per un ideale ed è morto per quello. E Hitler? Per quanto abominevole fosse, non ha messo in gioco la propria vita sempre per un ideale? Lo stesso George Orwell, nonostante fosse contrario al nazismo, capiva il suo potere di attrazione: “Il fatto è che in lui c'è qualcosa che affascina profondamente. [...] Hitler... sa che gli esseri umani non vogliono solo comfort, sicurez-

za, orari di lavoro comodi, igiene, controllo delle nascite e, in generale, senso comune; vogliono anche, almeno in maniera intermittente, la lotta e il sacrificio di sé stessi, per non parlare dei tamburi, delle bandiere e delle sfilate. Fascismo e Nazismo sono psicologicamente molto più profondi di qualsiasi concezione edonistica della vita.”. Nello stesso Mein Kampf è sempre Hitler a rimarcare la differenza tra i simpatizzanti, che devono essere sempre di più e aderire ai principi, e i discepoli, che devono essere un nucleo ristretto e fedele, ai quali spetta costruire una nuova chiesa. Himmler, Göring, Hess e pochi altri, come apostoli di una nuova religione. Qualcuno potrebbe obiettare che Dio non può essere così malvagio. Può darsi, però cos'è la richiesta di Dio ad Abramo di scarificare il suo primogenito solo per fare la sua volontà. Che differenza c'è tra Abramo che si appresta a compiere la volontà di Dio ed Eichman che risponde: “Ho solo eseguito gli ordini”. I campi di concentramento non sono altro che la conseguenza della cieca obbedienza a un credo, come lo sono state le crociate per la chiesa, o i gulag per Stalin. È sempre stato così, fin dall'antichità, quando per propiziare gli Dei venivano offerti in sacrificio degli animali, e a volte anche degli esseri umani. Se pensi che gli altri siano degli infedeli quello che desideri, per te, per la tua famiglia e per l'umanità intera, è che ce ne siano di meno sulla faccia della terra. In fondo Hitler non faceva altro che gridare parole che tutti volevano sentire. È come se nel corso dei secoli non fossimo mai riusciti a vedere il nostro volto riflesso in quello di chi non

appartiene al nostro gruppo, ma solo un'immagine distorta. Come bambini al circo, dentro a una galleria di specchi deformanti, che mentre avanzano si imbattono in esseri mostruosi: troppo bassi, troppo alti, con la testa schiacciata, con un occhio solo. Così simili a loro, eppure così diversi. I bambini ridono ma la vista li inquieta e, se non potessero più uscire dalla galleria, se fossero costretti a convivere con questi esseri immondi, l'unica cosa che sarebbero in grado di fare sarebbe, ancora una volta, quella di distruggerli..."

Sarà stata l'educazione formale ricevuta in collegio, unita forse alla passione degli ebrei per le domande, oppure il suo lavoro, che lo portava spesso lontano da casa, ma le gare di dibattito dovevano essere l'unico modo che aveva trovato per relazionarsi con noi, di giocare con i suoi figli. Solo adesso capisco perché scelse Hitler: aveva paura che potessimo vincere.

Quando terminammo, rimase per un po' a fissare un punto alle nostre spalle poi, come se si fosse ridestato, si alzò dalla poltrona. Le uniche parole che disse furono "Ben fatto", mentre già si avviava nel suo studio. Aspettammo per un po' che tornasse, come tutte le altre volte, a comunicarci il suo verdetto, ancora ignari che quella sera non sarebbe successo. E quello fu il giorno in cui diventammo grandi, senza che qualcuno infilzasse la nostra carne con dei pali, senza però nemmeno capire perché facesse comunque così male.



testo e illustrazioni di dima nachawi
 traduzione dall'arabo di enrica fei



**A Lana
 E a tutti i nomi prigionieri nelle gocce di pioggia**

C'era un luogo, in un tempo antico,

Un bosco lontano, dove viveva una strega. La strega abitava in una casa sperduta; una dimora che si affacciava sopra un grande lago. Tutti i giorni, al sorgere del sole, la strega partiva per il bosco. Cercava tra i rami degli alberi le case dei ragni e da queste raccoglieva le fila nere. Rincasava e tesseva le ragnatele in ciglia ricamate che avrebbe poi donato ai suoi cervi magici. Tesseva e tesseva, fino a quando il giorno veniva liberato e il sole pian piano annegava nell'acqua della cascata sul dorso della foresta.

Prima che il sole si nascondesse del tutto nella cascata, i cervi raggiungevano il lago. Questo li trasportava sulle sue cime d'acqua rotonde e li conduceva alla dimora della strega. Non appena arrivavano alla porta, si ordinavano in fila.

Si avvicinavano alla strega uno a uno e le porgeva-



no una goccia di pioggia. Trasportavano negli occhi i granelli d'acqua; la strega li prendeva e in cambio dava loro le ciglia ricamate. Depositava poi le gocce in una grande giara di vetro. Non erano gocce di pioggia comuni. In ciascuna di esse, vi era prigioniero un nome.

Un giorno fra i giorni, una bellissima bambina entrò nella foresta passeggiando con la madre. I suoi capelli erano lunghi e neri e il vento amava danzare tra le sue ciocche. Il suo nome era Lana.

Lana e la madre, nel bosco, ballavano e cantavano. All'improvviso Lana si voltò perché non udiva più la voce della madre.

Là dove prima si trovava, Lana vide solo una goccia di pioggia che pendeva dal ramo di un albero. La madre era scomparsa. Lana scoppiò a piangere.

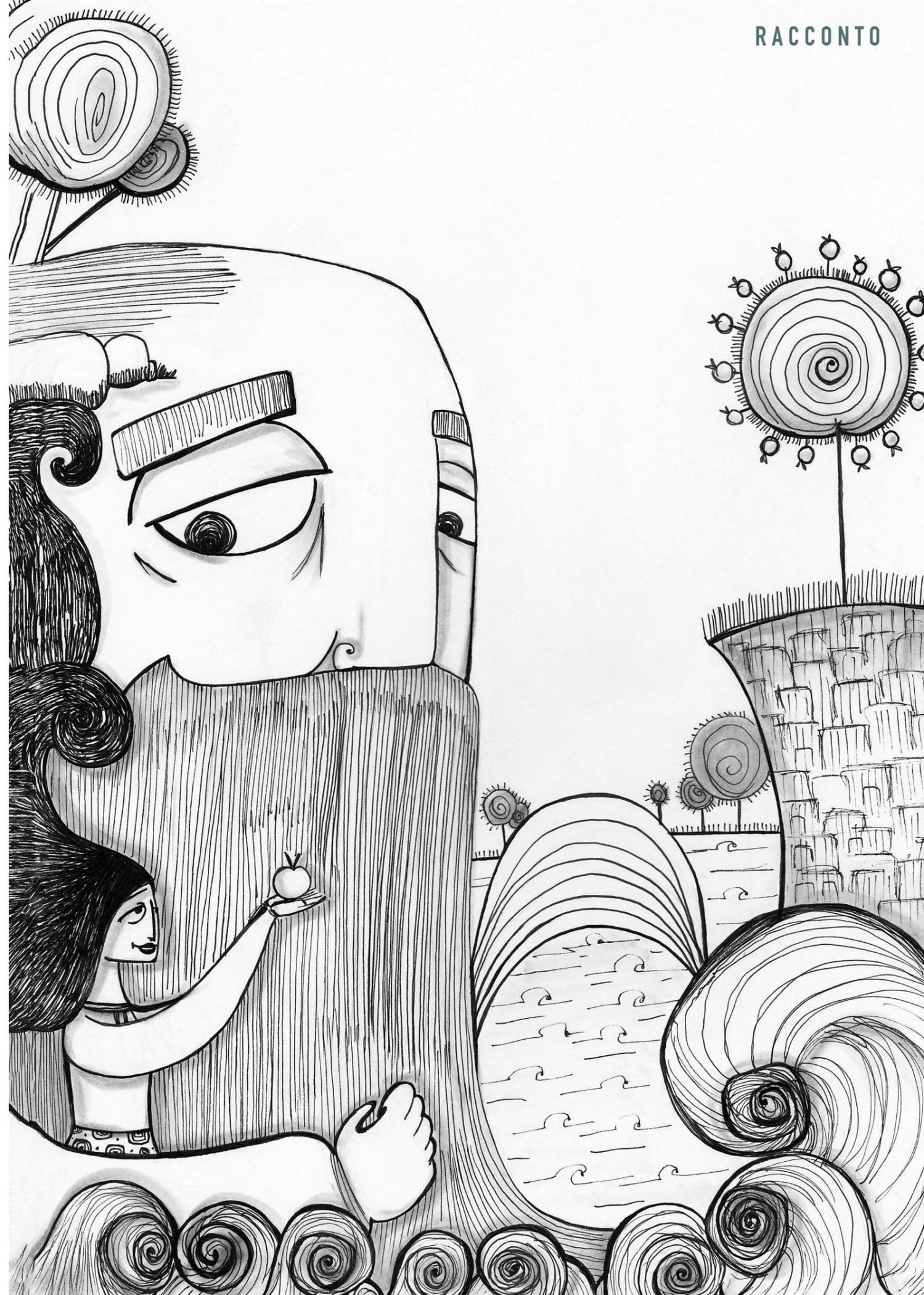
La cascata del bosco provò tenerezza.

"Perché piangi?", le disse.

Lana non rispose. Un cervo passò, prese la goccia che pendeva dall'albero e scomparve.

La cascata offrì rifugio alla bambina nascondendola nelle sue vesti d'acqua. Un albero di mele vide i suoi lunghi capelli neri e se ne innamorò. Ogni giorno offriva a Lana una mela affinché si nutrisse.

Lana crebbe nella foresta. Tutti i giorni chiedeva della



madre ma la cascata rimaneva in silenzio. Un giorno come un altro, però, decise che le avrebbe parlato. Le avrebbe detto di sua madre, della strega, dei cervi che prendevano le gocce di pioggia e della grande giara in cui lei le raccoglieva.

Le raccontò molte storie sulla strega. Le disse che tessava tende coi capelli delle bambine; degli abiti dei ragazzi faceva tessuti, trapunte, tappeti. Lana ascoltò e si riempì di paura. La mancanza della madre era tanta, però, e nonostante il terrore decise di agire.

Il giorno dopo si svegliò presto. La cascata dormiva e dalle sue acque Lana prese uno scialle di arcobaleno; vi nascose una mela e fuggì. Camminò tutto il giorno attraverso uno stretto passaggio fiorito; superò le orchidee e arrivò al lago. Il sole pian piano scendeva e intorno all'acqua si radunavano i cervi.

La notte scese e Lana si trovò sola: dietro di lei la foresta, avanti a lei il lago. Si guardò intorno cercando un rifugio dove dormire e vide solo un alto albero con un unico ramo. Si arrampicò su di esso e si raccolse. Era freddo, buio; Lana era triste e stanca. Pensò intensamente alla madre; ai suoi capelli neri, alla sua voce.

Da un luogo remoto, arrivò un canto.

"Al la la u la la u la la ya ba. Perché sei triste Lana?
Perché sei triste Lana?"

Ti ho dato la mia anima,
Dammi, dammi in cambio il tuo sorriso".

Lana si addormentò alla voce della madre. L'albero che la ospitava si commosse e l'avvolse nelle sue foglie sino al mattino.

Con la luce del giorno, Lana si svegliò, il sole che si avvicinava ai suoi occhi. Ancora sull'albero, sentì un fruscio sotto di lei. Si stropicciò gli occhi, guardò in basso e vide un piccolo cervo.

"Dove vai?", chiese.

"Dalla strega per prendere le ciglia dei ragni magici", rispose il cervo.

"Portami con te - disse lei - ti darò una mela".

Il cervo acconsentì: "Ma a una condizione! - aggiunse - Non urlare quando sei sulla mia groppa. Se il lago ti sente si spaventerà. E affogheremo, sia io che te".

Lana accettò. Avvolse lo scialle di arcobaleno sul collo del cervo, vi si attaccò, e quello partì veloce. Nel tempo di uno sguardo, arrivarono al lago. Una piccola onda si alzò e cominciò a salire, e salire; il cervo e Lana, in alto sopra l'onda. Quella si fece più alta e iniziò a nuotare verso l'altro lato del lago; li avrebbe guidati a casa della strega. Nuotò verso l'altra sponda per tutto il giorno portando con sé il cervo e Lana. Poco prima della discesa del sole, Lana alzò la testa. Vide onde arrivare da ogni lato; sopra ognuna di esse



un cervo. Arrivate al confine opposto, le onde si fecero più quiete. I cervi iniziarono a discendere dalle cime, abbandonarono l'acqua, e camminarono verso l'ingresso della casa.

I cervi si misero in fila aspettando la strega. Lana scese dal dorso del piccolo cervo e, quando la porta si aprì, si nascose veloce dietro di essa. Vide finalmente la strega: un'anziana signora, due trecce lunghissime e grigie come filati di lana. Erano così lunghe che spolveravano il pavimento. Il corpo era grande e maestoso, ma più grande di lei era la giara di vetro che teneva tra le mani. Dentro c'erano tantissime gocce di pioggia e in ognuna vi era scritto un nome.

Mentre la strega dava le ciglia ai cervi e raccoglieva le gocce di pioggia nella grande giara, Lana si mosse in punta di piedi e, senza che la strega se ne accorgesse, entrò nella casa. Si nascose dietro una tenda. Il buio della notte arrivò e la strega chiuse piano la porta. Lana rimase dietro le tenda sino al sorgere del giorno e la partenza di tutti i cervi. Da dove era nascosta, udì la strega avvicinarsi, passo dopo passo. All'improvviso la strega aprì la tenda, Lana spalancò gli occhi e le afferrò i capelli. La strega si ergeva di fronte a lei, le lunghe trecce grigie tra le mani di Lana. Con voce soffice, la strega parlò:

"Oh, piccola, cosa fai qui dopo che il sole è annegato

nella cascata? Lavoro alle ciglia dei cervi tutto il giorno ed è da tanto tempo che un bambino non passa a trovarmi!"

Lana rispose spaventata: "Dicono che coi capelli delle bambine costruisci le tende della tua casa...".

La strega rise forte. Prese la tenda tra le mani e la porse a Lana: "Le cucio con la seta! Col baco da seta. Amo che lui viva con me".

"E questi tappeti...di cosa sono fatti?"

"Di pelo di cammello. Mi fu donato da un mercante che aveva perduto il cammino. Gli offrii acqua e cibo."

"...e le trapunte?"

"Sono di lana. La lana di una pecora. Nel campo dietro la casa mi prendevo cura di lei. Se ne è andata quando è giunta l'estate."

"E perché raccogli le gocce di pioggia nella giara?"

La strega rimase in silenzio e camminò lenta verso la giara di vetro.

"Le raccolgo affinché non scompaiano. Quando la tempesta arriva, sappiamo dove si trovano le gocce e dove sono rinchiusi i prigionieri."

"Perché sono prigionieri? E prigionieri di chi?!"

"Del re crudele - rispose la strega - Del re che non ama il canto delle donne e degli uomini. Li trasforma in gocce di pioggia così che il sole le asciughi e, quando arriva al suo apice e l'aria si fa calda, evaporino e svaniscano. Ma io e i cervi le raccogliamo prima



che il sole diventi forte e le mettiamo qui, nella giara.”
 “Ma come possiamo aiutarle perché non restino prigioniere nella giara?”, rispose Lana.

La strega si fermò a pensare. Camminò intorno alla stanza e all'improvviso notò lo scialle di arcobaleno tra le gambe di Lana. Lo prese e le disse: “Vieni con me”.

Uscì dalla casa e sventolò lo scialle, dalla terra al cielo. La luna porse le sue mani e aprì lo scialle sulle montagne e le valli. Lana avvicinò la giara all'arcobaleno.

Il mondo fuori era buio e con il canto dei grilli notturni la voce della quiete arrivava dal bosco. Alla luce della luna che illuminava la casa e il lago, la strega aprì la giara, e le gocce di pioggia iniziarono a danzare sullo scialle di arcobaleno e a salire in alto. Pian piano raggiungevano la luna. Mentre si alzavano, Lana udì lontano il canto della madre:

“Al la la u la la u la la ya ba. Perché sei triste Lana?
 Perché sei triste Lana?
 Ti ho dato la mia anima,
 Dammi, dammi in cambio il tuo sorriso”.

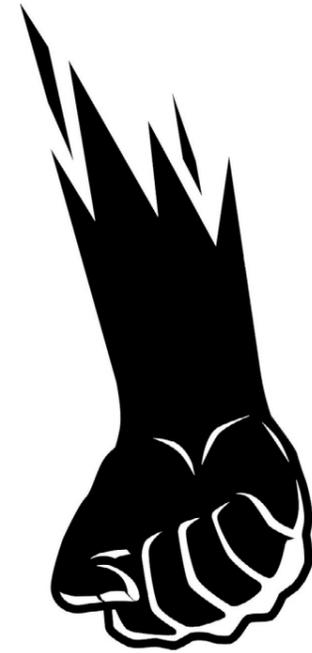
Quando l'ultima goccia raggiunse le altre, la luce della luna schiarì il cielo, che divenne azzurro come col sole del giorno. Scese la pioggia, e le gocce ripresero fattezze umane. Nella folla, Lana cercò la madre.

Lontana, la vide per un attimo. Corse e l'abbracciò. Si voltò per ringraziare la strega ma la sua casa era scomparsa, e così il lago, e i cervi, e l'albero di mele. Tutto quello che era stato. Rimasero solo la luce della luna e il bosco lontano. La luna illuminava il mondo, tenendosi raccolta nello scialle di arcobaleno.



M
Mi
Mir
Mirt
Mirti
Mirtil
Mirtill
Mirtilli

testo di aurora dell'oro
illustrazioni di alice rossi



Si tormenta l'orlo della maglietta. Sbuca sotto il giubbotto imbottito. È una maglietta larga, gliel'hanno comprata apposta così, per poterci crescere dentro. La felpa non se l'è voluta mettere, gli mette caldo e poi comincia a sudare, e se comincia a sudare poi vuole aprire le finestre, ma se lo chiede gli altri si arrabbiano, e se gli altri si arrabbiano lo fanno sempre in coro, così scoppia un casino e finisce che a essere sgridato è lui, visto che è lui quello che ha caldo, invece di avere freddo, come gli altri, a dicembre.

Di solito non è contento, ma oggi un pochino lo è. Oggi è il suo compleanno, l'undicesimo. Stasera dovrebbe festeggiare con tre amici, una pizza e un film, non ha ancora deciso quale. *Dovrebbe*, non ne è si-

curo. La mamma non è sicura che se la sia meritata, una festa. Glielo dirà a pranzo, dopo averci riflettuto. "Allacciati la cintura, sbrigati."

La voce di sua madre gli arriva tagliente come una folata d'aria gelida. È giovane, giovanissima. Non come le madri dei suoi compagni di scuola, che hanno già i capelli grigi, le rughe sulla faccia e le mani ruvide. La sua è magra, magrissima. Annota in un'agenda quello che mangia a pranzo e a cena, conta le calorie. Insieme alle amiche, al telefono, parla di proteine e diete *low-carb*. Ha la testa piena di ricci castani che profumano di shampoo e messa in piega, perché lei non si trascura, lei si vuole bene. Compra solo cosmetici coreani o giapponesi e alle dita, sottili, le lunette delle unghie disciplinate dalla *manicure*, indossa quattro anelli luccicanti, due a destra e due a sinistra.

Matteo obbedisce all'ingiunzione materna e si allaccia la cintura. Gli attraversa il busto come la fascia del sindaco nel giorno della vittoria elettorale, un anno fa. Il sindaco è suo zio, è il fratello di mamma. Alla cerimonia d'insediamento in comune c'era anche lui. Era così elegante, con giacca e papillon, che quasi non lo si riconosceva. Per compensare non si era lavato le mani, rimaste sporche di terra da quando aveva invasato il ficus della nonna. Le aveva tenute nascoste in tasca per tutto il tempo e al buffet non aveva

toccato niente. Non aveva fame. La sala consiliare era affollata, giravano pure un sacco di fotografi, amici dello zio, che conosceva, e altri che non aveva mai visto prima. Hanno scattato un trilione di foto anche a lui e una è finita sul giornale della provincia. La foto l'ha ritagliata e l'ha incollata nel suo diario, come gli hanno insegnato a fare le maestre, passando il tubetto di colla sui lati del rettangolo di carta, che siccome quella di giornale è fragile, ha dovuto fare attenzione, ma è stato bravo e non ha rotto niente.

Se sono in ritardo la colpa è di Matteo. Si sveglia lentamente e impiega venti minuti solo per fare colazione. Non sa mai come vestirsi. Uguale a suo padre. Lena è già nervosa, anche lei ha un ritardo, di qualche giorno, e sta pensando a come dirlo ad Alessio. Mastica svelta un chewing-gum. Matteo osserva incantato il moto rotatorio della sua mandibola mentre lei ha la testa voltata per fare retromarcia. L'auto è nuova - un regalo di Alessio *per la sua principessa*, aveva detto baciando Lena sulla bocca; Matteo li aveva guardati disgustato - ed è dotata di una telecamera posteriore, ma lei non si è ancora abituata a usarla; guardare avanti per vedere indietro le dà il capogiro. Non abitano lontano dalla scuola, arriverebbero in orario anche rispettando i limiti di velocità, tuttavia Lena passa velocemente dalla terza alla quarta, poi



alla quinta. In meno di dieci minuti sono davanti al cancello. Si volta verso il figlio e si produce in un sorriso tutto tendini.

“Fai il bravo, oggi, ricorda quello che ti ho detto. Sta’ lontano da Luca e tieni le mani al loro posto.”

Matteo annuisce.

“E mamma, allora, per questa sera...”

“Te l’ho già detto Matteo, quante volte te lo devo ripetere”, sbuffa lei.

Toglie gli occhi dai suoi e Matteo abbassa lo sguardo.

“Ci penso e te lo dico quando vengo a prenderti. Intanto tu fai il tuo dovere e comportati bene.”

Gli porge una guancia che sa di crema idratante, Matteo storce il naso quando ne sente il sapore sulle labbra, mischiato a quello del fondotinta. Apre la portiera e corre verso l’ingresso.

Luca. È nella sua classe dalla prima elementare. Gli hanno chiesto perché ce l’abbia tanto con lui. Glielo chiedono che lui è seduto su uno sgabello e tiene le mani premute sui jeans. Quando le toglie vede le impronte umide sul tessuto, così ce le rimette sopra, precise precise. Non ha niente contro Luca.

“Non ho niente contro di lui”, dice.

Non mente. Luca è uno che non gli sta simpatico, ma non gli è nemmeno antipatico.

“E allora perché...”, continuano a interrogarlo.

“Così”, risponde con un gesto definitivo, da fine della discussione. Certe cose sono o non sono. Ottiene l'effetto sperato, però quello che segue non l'ha previsto. “Hai fratelli, sorelle?”

Cosa c'entra questo, adesso. Sì, ho un fratello. Più piccolo? Più piccolo, otto anni. Sì, litighiamo, adesso un po' meno, prima di più. Ma è lui che mi tira i pugni, tira di quei pugnetti che ti s'infilano tra le costole e fanno proprio male. La colpa la prendo sempre io, ovvio; sono il più grande.

“E in casa? Stai bene, in casa?”

“In che senso?”

Matteo artiglia i jeans. Si muove a disagio. Le due donne dietro la scrivania lo osservano. Un bolo caldo di latte e biscotti gli fa su e giù per l'esofago, vorrebbe tanto vomitare, proprio lì, ai piedi della psicologa e di quell'altra che non sa chi sia, una mora dalle guance tonde e dalla bella voce, calda. Deglutisce saliva acida, passa una mano sullo stomaco per calmare gli spasmi.

“Vuoi un bicchiere d'acqua? Ti senti bene?”

Annuisce, Matteo, vuole bere e sì, va tutto benissimo. Beve.

Passa il dorso della mano sulla bocca umida, sua madre non vuole, dice che è un gesto da cafoni, ma pazienza, sua madre non c'è e chi potrebbe andarglielo a riferire, che ha sbagliato ancora una volta, di sicuro

non quelle lì, sono troppo concentrate sulla sua risposta, che non viene.

A Luca non ha fatto male, comunque. Innanzitutto, non è stato lui a cominciare. Ha solo detto che Luca non è bravo per niente, che non faccia tanto il santarellino, perché le combina grosse pure lui. E Luca s'è arrabbiato proprio, quando l'ha sentito. È molto permaloso. Gli si è fatto sotto a muso duro e gli ha sbattuto i libri sul banco, *bam, bam, bam*. Tre volte. Matteo mima il gesto, alza e abbassa le braccia con i pugni chiusi.

“E allora tu cosa hai fatto?”

“E allora io mi sono alzato e poi non mi ricordo.”

“Gli hai messo le mani al collo.”

“No! Cioè forse sì, non mi ricordo bene, ho detto. Può essere, ho alzato le mani per cacciarlo via. Però non gli ho fatto male!”

“Per fortuna.”

“Eh sì, sì, per fortuna.”

La psicologa, che si chiama Enrica, gli chiede se vuole un altro bicchiere d'acqua. Matteo beve d'un fiato, gli viene il singhiozzo. L'altra, quella dalla voce gentile, gli suggerisce di trattenere il respiro per un po'. Funziona.

Luca è seduto al banco da due ore, ma non ha ascoltato neppure mezza frase. Ha lo sguardo affossato di uno che ha voglia di mordere. Per trattenersi si tiene

aggrappato al calorifero. Preferirebbe non andare più a scuola. Ogni giorno sul banco riempie un piccolo pozzetto di lacrime, che asciuga con i fazzoletti di carta. Ne ha una piccola scorta, in cartella. Sa che sono indispensabili, come i fogli protocollo e le penne Bic, nere e blu. I compagni, meno previdenti, se li dimenticano e infatti glieli chiedono spesso, *in prestito*, assicurano convinti. Gli promettono che glieli restituiranno, ma non lo fanno mai. Secondo suo padre non ci si deve aspettare niente dal prossimo – gli piace questa parola, *il prossimo* – bisogna solo cercare di agire bene. Luca vorrebbe essere buono come lui, ma non crede di esserlo, anche se va a messa di domenica e si confessa una volta al mese. Alla bontà ha cominciato a preferire la verità, gli riesce facile dirla. L'insegnante gli passa vicino e Luca si sforza di aprire il quaderno di matematica. Scrive la data, trascrive l'operazione e intanto guarda la sedia vuota di Matteo, che è fuori da mezz'ora. Stringe i denti. Con lui hanno già parlato. Si è accorto di come fossero attente nel formulare le domande e commentare le sue risposte, poiché di solito gli adulti sono distratti, lo nota dal loro sguardo, rivolto verso l'interno. Enrica e l'assistente sociale, invece, lo stavano proprio fissando. Ha raccontato loro quello che è successo senza esitare, ripetendo il discorso che si era preparato a casa. Non è tipo da essere colto alla sprovvista. Quando lo hanno lasciato andare, gli hanno detto

che è un bambino molto maturo. Ha pensato alla banana rifilatagli da sua madre, la buccia gialla segnata da macchie marroncine. *Matura è più dolce*, lo ha rassicurato lei, con una carezza sulla testa.

Rosa, l'assistente sociale, ascolta Matteo. A guardarlo, non raggiunge i trenta chili, è tutto occhi e orecchie. Rigira tra il pollice e l'indice della mano destra un ciondolo di plastica a forma di dente di squalo. Si chiede come possa non avere freddo, con addosso solo una maglietta di cotone. Il metabolismo dei bambini è prodigioso, si risponde pensando ai suoi, di figli, che ormai sono all'università e vivono lontano da lei, sopravvivendo con scatolette di tonno e pasta in bianco. Scuote la testa per concentrarsi di nuovo sul bambino. Le hanno riferito che vive una situazione familiare complicata.

"Chi è Alessio?", gli chiede Enrica.

Matteo arriccia il labbro superiore: "Il compagno di mamma".

"E ci vai d'accordo?"

Lo sgabello scricchiola sotto il sedere di Matteo.

"No, non tanto."

"Ah, e per quale motivo?"

Il compagno di sua madre odora di fumo e dopobarba. Fa battute stupide e si aspetta che gli altri ridano. In effetti sua madre ride, e quando accade lui la odia.

Matteo rimane in silenzio, mentre Alessio lo guarda, attende che anche lui plauda con ammirazione alla sua ironia. Matteo ricambia alzando un poco il mento, è un gesto che innervosisce, lo sa per esperienza. Alessio molla la vita di Lena e gli si avvicina. È controllo prossimale.

“Hai fatto i compiti?”, Matteo dice di sì.

“Fammi controllare.”

Matteo si stringe le mani in grembo.

Alessio sfoglia le pagine del diario, poi quelle del quaderno. Lena esce, va a fare la spesa, pure se la dispensa è piena. In casa manca sempre qualcosa di fondamentale, qualcosa per cui si deve uscire per forza.

Il fruscio della carta tra le dita grosse del patrigno sembra un lamento. Quando s'interrompe, Matteo si prepara, sta per passare i guai.

“Dove sono gli esercizi di inglese?”

Raschio di cucchiaino su fondo di tegame. Matteo fissa la fronte corta dell'uomo. Sente il suo calore invaderlo come un corpo estraneo. Incomincia a sudare, piccole perle gli incoronano l'attaccatura dei capelli e, una dopo l'altra, cominciano a scorrergli giù, lungo le guance.

“Che fai, piangi? Eh, stai piangendo ora?”

Viene preso per un braccio, scrollato coma una tovaglia piena di briciole. È trascinato fino al tavolo e obbligato a sedersi. A dirgli cosa fare sono le mani

dell'altro. La sinistra cala pesante sulla sua nuca, gli abbassa la testa finché il naso si schiaccia contro il piano di legno. Una macchia di sugo si materializza sotto la pupilla destra di Matteo, probabilmente risale a qualche giorno fa. Da una settimana è costretto a mangiare solo riso bollito, perché soffre di frequenti mal di pancia. Lena lo ha portato dal dottore, il quale gli ha prescritto degli *accertamenti* - esami per la celiachia, ha chiarito la madre. Stanno ancora aspettando gli esiti, malgrado sappia, Matteo, che il suo problema non è il glutine.

Alessio ha il fiato che puzza di tabacco. Lo sente bene, visto che ha attaccato la bocca al suo orecchio. Matteo vorrebbe contorcersi per non avvertire il contatto, tuttavia rimane immobile. È diventato una cosa inerte. Alessio sibila qualcosa che Matteo non registra e gli stringe deciso i tendini della gamba destra. Un dolore acuto percorre all'istante la distanza che separa il bicipite femorale dalla tempia. Si morde la lingua. Non dice parola.

Dopo che l'uomo si è allontanato, imprecando in cerca di una birra, Matteo allunga un braccio per aprire la zip dell'astuccio e tirare fuori la penna. La consegna dell'esercizio 2, pagina 123, dice: *Rispondi alle domande, sono dieci*. La prima chiede: *How are you?*. Preme la punta della biro sulla carta riciclata del quaderno e verga in bella grafia: *I am fine*,

thank you. Lena rientra proprio in quel momento, regge tra le braccia un sacchetto da cui estrae qualche arancia. Una le sfugge di mano e rotola fino ai piedi di Matteo.

Enrica e Rosa guardano il bambino inumidirsi le labbra, prendere fiato e poi restare in silenzio. Senza consultarsi, decidono che per il momento può bastare. Enrica lo accompagna davanti alla porta della sua classe, ma si dilegua rapidamente prima che i compagni la scorgano. Non vuole accrescere il disagio del ragazzino, ne ha già abbastanza. Nel frattempo, Rosa inserisce un nuovo appuntamento nel calendario del tablet.

È presto, sono appena le dieci. Il pranzo è già pronto: riso e merluzzo al forno per Matteo, spinaci al vapore e petto di pollo grigliato per lei. Dovrà solo riscaldare i piatti nel microonde. Si è messa ai fornelli dopo avere lasciato i figli a scuola, così da avere abbastanza tempo per preparare la torta di compleanno. Lena si toglie le ciabatte calciandole indietro, afferra una sedia e ci sale sopra. Allungandosi sulle punte dei piedi, raggiunge la mensola più alta della cucina, su cui ha sistemato le stoviglie che usa raramente, vecchi regali di nozze o cimeli di famiglia. Prende due bacinelle di ceramica, una più grande

per gli ingredienti secchi e una più piccola per quelli liquidi. Pesa la farina con precisione, consultando la ricetta che la cugina Concetta le ha inviato con un messaggio. Vuole ottenere un impasto morbido e spugnoso, simile a un pan di Spagna, perciò monta gli albumi a parte, nella ciotola azzurra in cui sua madre le metteva il passato di verdura. Mescola con lentezza, da sotto in su e sempre nella stessa direzione. Tenersi impegnata le fa bene. È divertente e le impedisce di pensare al ciclo che non arriva. Matteo sarà contento, di poter avere la sua festa. È un bambino con cui bisogna essere molto pazienti, non assomiglia a suo fratello, e Alessio fatica a controllarsi, certe volte.

Unge la teglia con una noce di burro, poi ci sparge sopra una manciata di farina. Versa l'impasto e dà piccoli colpetti ai lati della tortiera, per livellarlo meglio; inforna e imposta il timer. Il trucco, le ha spiegato Concetta, è congelare i mirtilli prima di amalgamarli al resto: "Congelarli è l'unica soluzione, Lena. Altrimenti quelli affondano".

"È l'unica soluzione", mormora, appoggiandosi al tavolo come se le gambe non la reggessero più.

Si riprende subito. Lava in fretta le mani e, senza nemmeno asciugarle, preda di una frenesia improvvisa, vaga di stanza in stanza per spalancare le finestre: inizia dalla cucina, passa al salotto e alle camere, fi-

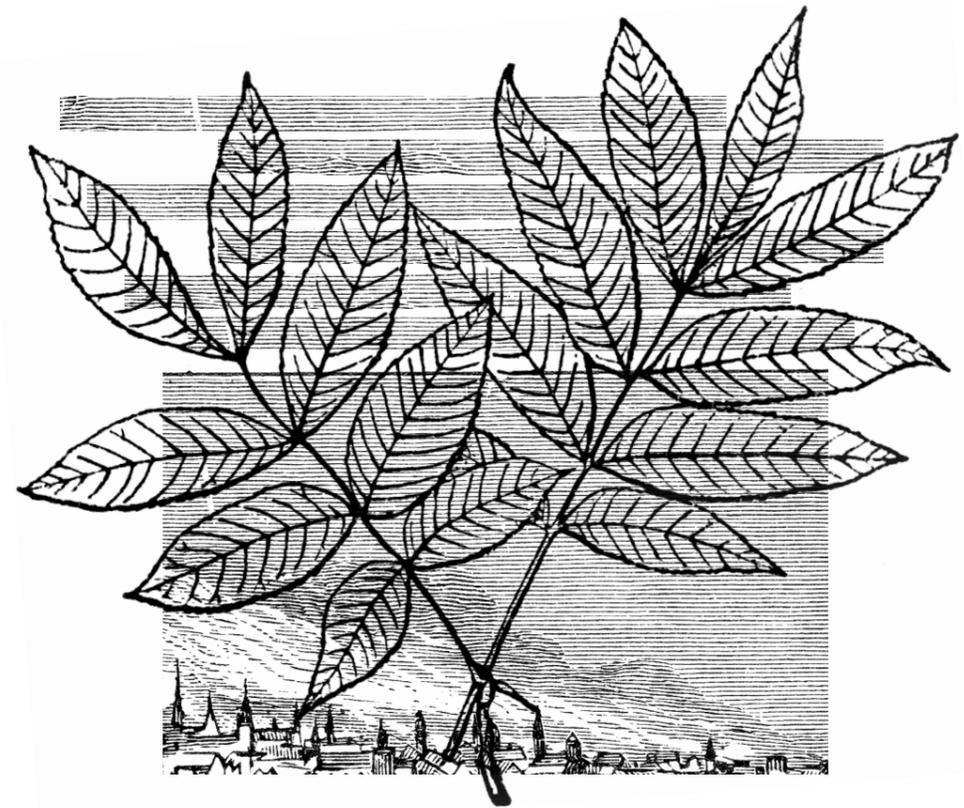
nisce con il bagno. Si ricorda di abbassare il termostato al minimo per non far scattare il riscaldamento. Quando gli altri torneranno a casa, riflette, troveranno la temperatura giusta.

Lena si sdraia sul divano, coprendosi con un plaid. È soddisfatta. Nessuno di loro precipiterà sul fondo.



CITTÀ DI GENERE

testo di gianluca ferritto ■
illustrazioni di ileana elle ■



Luciano tolse la cenere dalla punta delle scarpe. Vedeva le file di alberi spezzati, la terra del Campo sventrata dal centro, gli arbusti e le siepi annerite dal calore. Appoggiò la schiena indolenzita al muro di pietra e rimase immobile per un momento. Le nuvole avevano lo stesso colore della cenere e scivolavano verso Saldanha. Anche Saldanha era cenere. Era cenere Campo Mártires da Pátria ed era cenere Intendente, e poi da Almirante Reis fino a Martin Moniz, e con lei tutta Lisbona. L'uomo ripeté senza guardare il gesto delle scarpe abbassandosi di lato. La città era bruciata durante il terremoto e di tutto era rimasto quasi niente. Lui era rimasto. Anche altri erano rimasti, ma lì non c'era nessun rumore. La cenere attutiva i colpi e i suoni. Aveva piovuto per gior-

ni tra le macerie annerite delle case e ora tra le finestre passavano fasci di luce inclinati. Si infilavano dentro le stanze polverose. Luciano le sbirciava da seduto, ma non riusciva a scorgere niente di interessante.

Il cellulare dell'uomo squillò due volte prima che lui si decidesse a rispondere.

"Dove sei?", disse la voce dall'altra parte del telefono.

"Vicino a casa mia."

"A fare?"

"Davo un'occhiata in giro."

"Io sono già qui."

"Arrivo."

Luciano guardò l'orologio, stirò le gambe. Si alzò. La cenere si mischiava alla polvere della ghiaia e il vento la smuoveva in vortici. Si incamminò verso l'uscita del Campo. Proseguì sulla carcassa del marciapiede e aggirò la piazza passando accanto alla statua crollata di Castelo Branco. I piedi dello scrittore erano rimasti attaccati al piedistallo e all'altezza della tibia si apriva una spaccatura. Il resto di lui giaceva al suolo, in frammenti. Li superò e fece lo stesso con ciò che rimaneva dell'ambasciata tedesca. Scese verso i Jardim.

Teneva lo sguardo basso mentre percorreva la collina ripida. Sotto i grandi pioppi morti la cenere era ferma in cumuli che si appiattivano con l'aria. Oltre questi, tutta la città era davanti all'uomo, ma evitò di fissarla. Continuò a scendere per le scale bianche fino alla grande terrazza panoramica. Era rimasta

intatta perché riparata dalle pendici della collina e niente, lì, sembrava essere successo.

La donna lo stava aspettando. Si salutarono abbracciandosi.

"Sei sicura di voler venire?", disse Luciano.

"Sì."

"Potrebbe essere pericoloso."

La donna aveva le braccia serrate sul ventre. Era magra e bionda e il suo volto era imbrattato di fuliggine su una guancia. Quando il viso si scostava dall'ombra la striatura era chiara e grigiastra e le attraversava tutta la faccia.

"Non importa", disse.

"Sì che importa."

"No, non importa niente adesso."

L'uomo guardava oltre la terrazza. La collina di Alfama si affossava verso Rossio come un pallone sgonfio. La cima era crollata giù fino alla cattedrale. Da lì l'uomo vedeva il fiume lontano e un pezzo di Praça da Figueira illuminato dal sole.

"Non dire così - disse Luciano - stiamo bene. Possiamo ancora stare bene".

"Non in questa città."

"Perché no?"

La donna fece un cenno con la mano.

"Andiamo e basta - disse lei - farà buio".

L'uomo annuì. Le sfiorò la spalla ma poi ritrasse la mano. La donna lo guardò socchiudendo gli occhi, poi volse il viso verso la fontana e oltre la terrazza.

Le case erano crollate molli su sé stesse, squarciate a metà dentro la terra e la cenere. Non c'era nessun rumore.

"Andiamo, ti prego", disse lei.

"Ti ricordi com'era prima?", chiese più tardi lei. I due camminavano svelti lungo l'Avenida, scendendo il fianco destro dell'arteria. Le macchine giacevano bruciate nel centro dell'incrocio e le file di pioppi spogli gli facevano ombra.

"Sì", rispose lui.

"Io a volte non ci riesco più."

"L'adoravi", disse Luciano.

"Già."

"Un giorno sarà di nuovo uguale a prima."

"E come fai a saperlo?"

"Deve essere così. Per forza."

"No. E non è solo questo comunque."

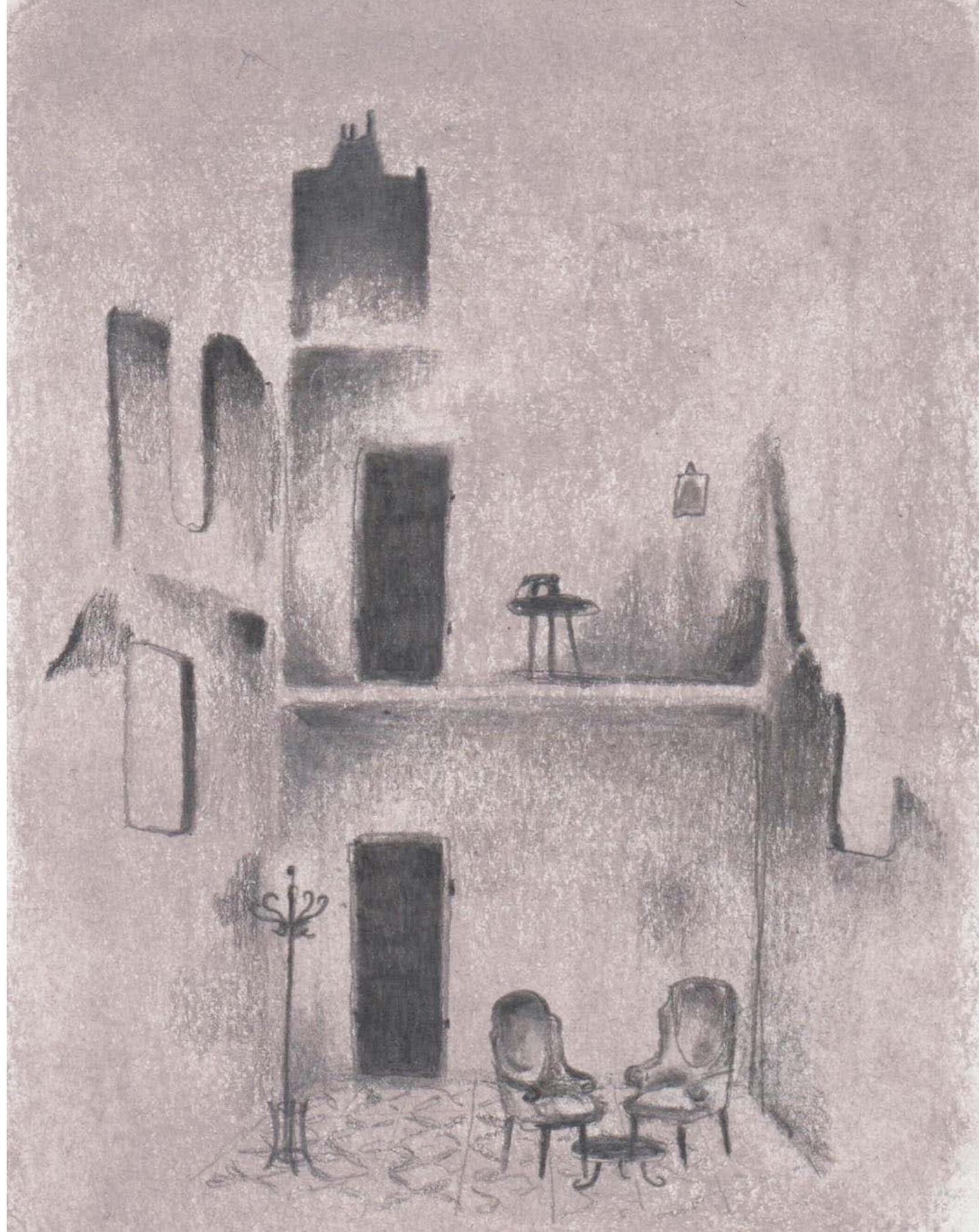
"E cosa allora?"

"Guarda."

Indicò lo scheletro di un hotel accanto a una banca. Le vetrate sciolte e frantumate erano ovunque sul marciapiede e la cima dell'edificio era crollata al suo interno.

"Anche se ricostruissi ogni cosa - disse lei - non servirebbe a nulla. Sarebbe comunque diverso".

Mentre parlava, la donna diede inavvertitamente un calcio a una ferraglia per terra. Il rumore riecheggì



per tutta l'Avenida. Si girò di scatto per controllare se qualcuno li avesse notati, ma non vide nulla.

"Va tutto bene - disse Luciano accostandosi al muro - ora dobbiamo muoverci".

La casa era arrampicata sul Bairro e la salita per arrivarci era ripida e dissestata. Nel mezzo avevano superato l'*elevador* bruciato e le faglie aperte nel terreno. Avevano proseguito tagliando la collina senza rifiatare, continuando a salire nei grovigli dei vicoli stretti.

I due badavano a non fare rumore e gli parve che nessuno li avesse seguiti. Nel tragitto avevano incontrato solamente un signore anziano che riposava seduto all'ombra di un albero spoglio. Guardava la città bruciata illuminata dal sole.

Poco più tardi, l'uomo e la donna fissavano ciò che era rimasto della casa. Gli *azulejos* bianchi e blu non riflettevano più la luce e si erano anneriti per il fuoco. Parte della facciata era scomparsa, mangiata dalle fiamme e distrutta dalle scosse, ma l'edificio non era crollato.

Il vento soffiava fresco dal basso della collina. La donna si scostò i capelli dagli occhi.

"Ci eri mai tornato?", chiese.

"Sì - rispose l'uomo - ma non avevo fatto in tempo a prendere niente".

La donna annuì e rifugiò il mento sotto la giacca mentre l'aria sbuffava. Nonostante tutto attorno a

loro fosse diverso, il vento non era mai cambiato. Era ancora aria fresca dell'oceano che sferzava da Ovest e planava sulla città. Poi tra le fila serrate delle strade diventava un manto grigio di cenere e detriti.

Luciano si guardò intorno con circospezione, poi sguainò un coltello dalla fodera attaccata alla cintura. La donna era un passo dietro di lui.

"Che ci vuoi fare con quello?"

"Niente."

"A me non sembra *niente*."

"È solo per proteggerci."

"Ma non c'è nessuno."

"No, infatti."

La donna lo raggiunse, poggiandogli una mano sulla schiena. Si avvicinavano all'entrata della vecchia casa, con i piedi immersi nella polvere.

"Facciamo in fretta e andiamocene prima che faccia buio", aggiunse.

"Sì."

"E poi scendiamo a Restauradores e torniamo nella zona sicura."

Il portone era spalancato e oltre quello l'ingresso era buio. Proseguirono fin quando l'edificio fu sopra le loro teste.

Dopo aver percorso ciò che era rimasto delle scale in legno i due erano dentro la casa. L'uomo trovò la porta aperta, esattamente come l'aveva lasciata,

entrarono senza fare rumore. Avevano deciso di dividersi e lei si era diretta dove una volta c'era la sua stanza. Spostava i cumuli di polvere e cenere, i vecchi oggetti carbonizzati, i libri anneriti e ogni cosa potesse nascondere un'altra e poi un'altra ancora. Rimescolava e guardava attenta. Tutto era sedimentato e la donna con le mani imbrattate di nero continuava a cercare.

"Trovato?", chiese l'uomo urlando dall'altra stanza.

"No."

"Merda."

"Sono certa che sia qui - disse lei - devo capire dove".

"Se c'è è a posto - aggiunse - era sigillata".

L'uomo spostò con il piede un pezzo di tavolo carbonizzato che rotolò a lato. Aveva caldo e faticava a respirare. Con un colpo di manica si pulì la bocca e coprì parte del volto sotto la giacca.

Si guardava attorno, ma non sapeva dove cercare. Niente di ciò che vedeva gli sembrava familiare, anche se una volta lo era stato. Cercò di non farci caso, ma non ci riuscì. Non era rimasto nulla. Solo odore di bruciato. Luciano sentiva come se la morte avesse bussato e qualcuno l'avesse fatta entrare. E ora se ne stava in piedi nel vecchio salotto divorato dal fuoco, con un coltello in mano, alla ricerca di una cosa che molto probabilmente non c'era più. Si sentì esausto, ma sapeva che doveva resistere.

Spostò dei brandelli di una rivista dal tavolino al cen-

tro della sala e si guardò ancora attorno. Lasciandosi cadere a peso morto, si sedette sulla vecchia poltrona ricoperta di polvere.

La donna intanto era ancora nella sua vecchia camera e continuava a cercare. La scatola non era nell'armadio, dove avrebbe dovuto essere, e nemmeno accanto alla scrivania dove a volte la lasciavano.

Sentì di avere bisogno d'aria e si avvicinò alla finestra per cercare di aprirla. La persiana era pericolante, ma con uno scatto lento e morbido riuscì a muovere la maniglia senza farla crollare. La scostò di un poco, e poi di un altro poco. La luce fulgida si infilò dentro la stanza illuminando il vecchio materasso e la cassetiera dietro.

Si girò di scatto dirigendosi verso quella, ma la sua gamba urtò un tavolino nero accanto alla scrivania. Riconoscendolo, si piegò per terra di scatto, e da sotto sfilò uno scatolone logoro.

La donna esultò nel semibuio, trattenendo il fiato. Ruppe le alette che lo chiudevano con uno strappo e iniziò a tirare fuori tutto ciò che conteneva: vecchi maglioni, barattoli sottolio, libri marciti dall'umidità. Sfilava ogni cosa da dentro e la lanciava per terra alla rinfusa. Tastando alla cieca, sentì poi un rumore metallico familiare rimbombare dallo scatolone. Si bloccò d'istinto. Poi infilò il braccio più in profondità, e da dentro sfilò un piccolo contenitore metallico.

Lo riconobbe subito nonostante la polvere e tirò il



fiato. Lo passò sotto la luce che calava giù dalla finestra e lo lasciò scintillare per qualche secondo. Era una scatola rossa e bianca ricoperta di polvere, con delle vecchie illustrazioni sgualcite disegnate sulla parte superiore. La scosse nel vuoto, vicino all'orecchio, e udì il rumore che voleva sentire.

Teneva la scatola salda tra le dita. Con un sorriso che le attraversava la faccia si rimise in piedi e si incamminò verso la sala.

Luciano era in piedi girato verso la porta. La poca luce che illuminava la stanza entrava dalle fessure delle finestre sbarrate e tutto era opaco. Teneva il coltello saldo tra le mani rivolto verso l'intruso. Era immobile vicino all'ingresso e nascondeva il volto sudicio sotto il cappuccio della giacca.

La donna entrò nella sala a passo svelto con la scatola in mano. Gridò spaventata, irrigidendosi di colpo, e i due si girarono verso di lei. Luciano approfittò del momento e si lanciò addosso all'intruso, che capitolò per terra. Ora vedeva il suo volto da vicino, e la sua faccia non era niente più che una faccia comune ricoperta di polvere. I due lottarono per qualche secondo e nello scontro il coltello scivolò dalle mani dell'uomo.

"Luciano!", urlò la donna.

Luciano colpì al volto l'intruso, che incassò bene e con un movimento di anca riuscì a liberarsi dalla pre-

sa dell'altro scivolando a lato. Con un gancio percosse Luciano a sua volta e poi, spalle a terra, si sporse con il braccio sinistro verso il coltello che era caduto non lontano dai due. La donna se ne accorse e con uno scatto raggiunse l'arma e la calciò più forte che riuscì verso il centro della sala.

I due erano immersi nella polvere e tentavano di immobilizzarsi a vicenda. Luciano sentiva l'orecchio dove era stato colpito fischiare e pulsare per il sangue e oltre quello più niente. Sapeva che doveva colpire a sua volta, ma non riusciva a dare forza ai movimenti. L'intruso scalciava impazzito, poi con uno scatto si scostarono l'uno dall'altro e si alzarono in piedi.

"Lascialo!", gridò disperata la donna.

Luciano ora era in piedi davanti all'intruso, l'orecchio continuava a fischiare. Sentiva il sangue caldo scendere lento verso la guancia. Si mise in posizione e decise che avrebbe aspettato. L'intruso gli si scagliò di nuovo addosso e Luciano alzò la guardia con le ultime forze che aveva e colpì forte e pulito dove l'altro si era scoperto. L'intruso si accasciò in avanti e Luciano picchiò ancora con inerzia. Barcollando, l'uomo incappucciato cadde all'indietro sbattendo sui resti del tavolo collassando per terra.

La donna corse verso Luciano e lo scosse. L'uomo sentiva la voce di lei ovattata nella stanza. Aveva caldo ed era madido di sudore.

"Dobbiamo andarcene!", disse la donna.

Luciano la guardava, senza dire niente. Poi diede un'occhiata alle sue mani e a ciò che rimaneva della casa.

"Forza! - scosse l'uomo, e questo si accorse di ciò che l'altra teneva tra le mani - Muoviti. Andiamo!"

Erano usciti dalle rovine del palazzo e avevano continuato a correre mentre la luce baluginava dietro i tetti del Bairro. Scesero rapidi dalla collina senza voltarsi. Correva uno accanto all'altro senza rifiatore nei polmoni l'odore stantio della muffa del legno e della polvere di cemento. Raggiunsero Rossio e poi continuarono per Restauradores. Tagliarono dietro l'Avenida e salirono di nuovo verso Estefânia nella zona sicura.

Arrivati, si stesero per terra sotto i vecchi alberi dei Jardim do Torel. La donna era esausta. Fece rotolare la scatola accanto a lei. Luciano la guardò contento, ma non si mosse. C'era ancora luce e la città devastata era spianata davanti a loro.

"L'hai trovata", disse l'uomo con un filo di voce.

"Sì."

"E dentro c'è tutto?"

La donna raccolse il fiato prima di rispondere.

"Non l'ho ancora aperta, ma credo di sì. C'era solo quello dentro. C'è sempre stato solo quello."

"E ora che hai ciò che ti serve te ne andrai?"

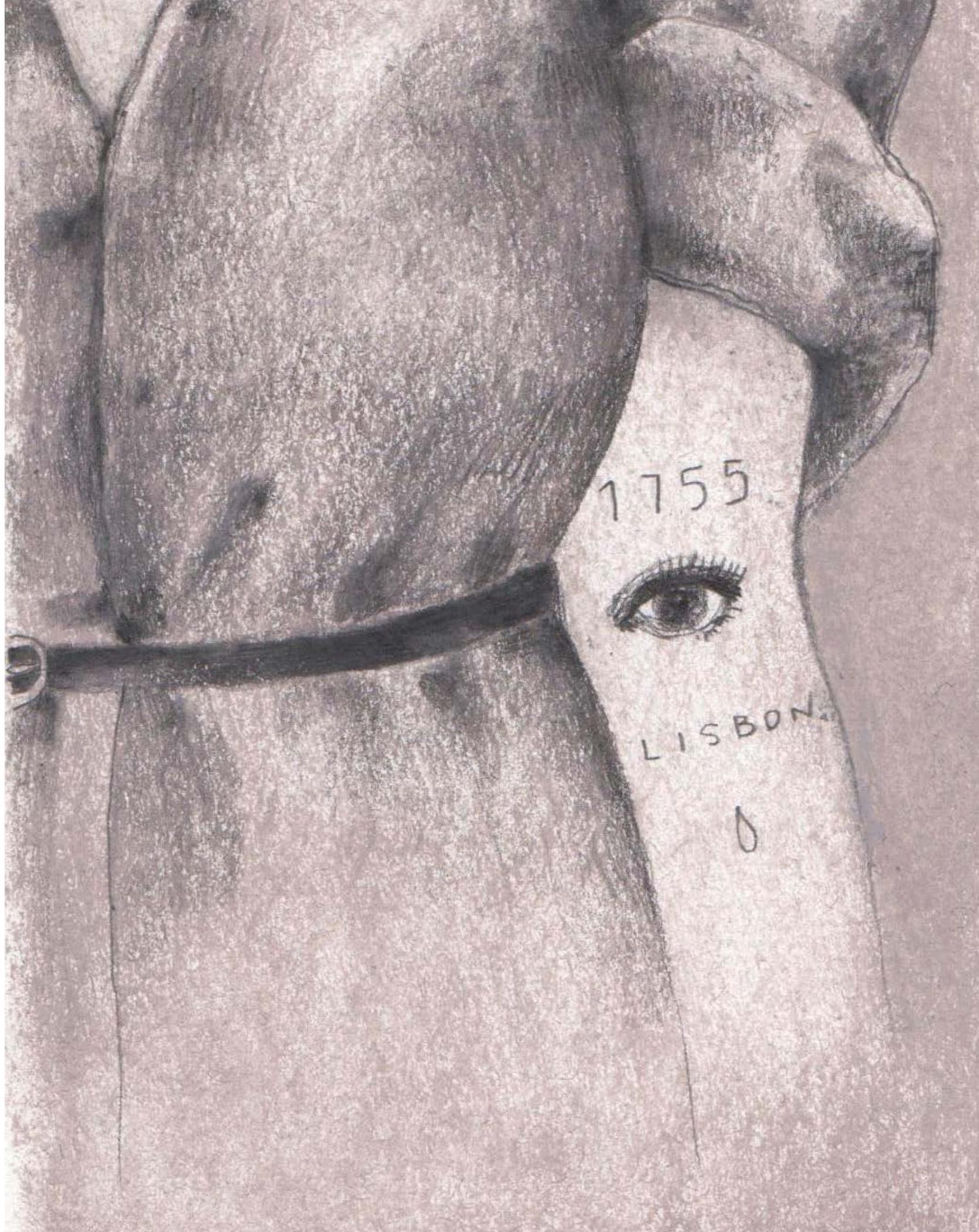
La donna si fece seria e annuì. Il vento intanto batteva oltre il fianco della collina. Luciano sentì un brivi-

do di freddo.

Avvertì il bisogno di alzarsi, ma non ci riuscì. Aveva la nausea. Decise quindi di rimanersene sdraiato, la schiena contro gli ispidi fili d'erba bruciata. Pizzicavano. Guardava la luce muoversi scintillante tra i rami secchi degli alberi. Quello che ne rimaneva, almeno. Si tastò la parte del costato dove avvertiva ancora dolore e sentì il sangue caldo appiccicargli le dita.

"Cosa farai ora?", chiese lei.

Luciano non rispose. Sentiva la luce bollente battergli sulle guance e sulla fronte. Si mischiava al tepore che gli inondava il costato e la schiena, e gli parve come di svuotarsi. Era un fiume. Chiuse gli occhi per stare al gioco e improvvisamente non sentì più assolutamente nulla. Sparita ogni cosa, rumore nei rumori. Eppure poteva vedere la luce tra le foglie degli alberi ancora vivi.



TZ241

testo di anna giurickovic dato ■
 illustrazioni di gabriele grassi ■

Il mio nome è Anna Giurickovic Dato, ma mi chiamano TZ241. Sono nata in una città che oggi è completamente sommersa dall'acqua, nell'estate del 2953. Ho trentun anni, mia madre non l'ho mai conosciuta, mio padre è stato ucciso da ignoti. Vivo a Roma, se questa la chiamate vita, ma domani inizierò il mio viaggio verso un luogo migliore. Alcuni sostengono che non esista nessun posto migliore, che la terra, tutta, sia arida, infeconda, consunta, inquinata, corrotta e dilaniata da guerre; che sarebbe meglio starsene qui, nascosti in un lager, a dormire in letti pieni di insetti, a bere acqua sporca, lavorare come schiavi, accettare in silenzio le botte, lasciarsi persino stuprare - se il padrone ne ha voglia - accontentarne gli appetiti incontenibili, accoglierne le lusinghe come un regalo, approvarne gli insulti, sorridergli; applaudire con garbo gli uomini armati mentre, ubriachi e drogati, sparano a vista sui nostri amici innocenti, giocando con loro come si gioca con bersagli mobili e infine, quando i nostri cadono a terra colpiti, gioire, gioire per davvero, perché chi ci odia, per l'ennesima volta, ci ha risparmiato la vita. Molti giurano che morirò in mare, che non è pensabile attraversarlo senza essere scaraventati in acqua dalle forti correnti, che le barche che ci promettono la salvezza sono esse stesse portatrici di morte, che nessuno, mai, è arrivato vivo sull'altra sponda, che un'altra costa, forse, neanche esiste e che l'ultima

porzione di mondo rimasta, l'unica che ancora affiora dalle acque al punto da potersi chiamare terra, è la nostra e fa schifo. A questi rispondo che, almeno, in mare si muore una volta sola.

Sono morta a Roma, già migliaia di volte.

TZ è il nome della mia casta, la penultima; si dice l'abbiano chiamata così perché ricorda il verso di alcuni insetti: non soltanto perché è di insetti che ci nutriamo, ma soprattutto perché è così che Loro ci vedono. Ci guardano come insetti, ci trattano come insetti, ci schiacciano come insetti e nessuno ci piange, come nessuno piange per la mosca che rimane impigliata nella trappola che le ha teso l'uomo e si dimena, cercando invano di staccare le ali dalla griglia elettrica che, in pochi secondi, la friggerà. Mi sono sempre chiesta se gli insetti sappiano piangere, almeno, l'uno per l'altro; noi sappiamo farlo, con parsimonia, quando la paura non ci raggela, quando un vigliacco istinto di sopravvivenza non ci sottrae la pietà e con essa la dignità, quando ci è concesso il tempo di retrocedere nel nostro esiguo spazio interiore, di rintanarci nel cantuccio di dolore che conserviamo ben saldo, per ribadire a noi stessi che abbiamo ancora il diritto di chiamarci umani.

La società che abito, ma alla quale non partecipo, si è costruita sull'assenza, anziché sulla presenza, sul criterio dell'individuo, anziché su quello collettivo, sulla frode, anziché sulla spartizione, sull'abuso, an-

ziché sulla carità. Il principio che la guida è la penuria di risorse: l'acqua ci manca - quella che abbiamo è salata e radioattiva -; la terra ci manca - il nostro paese è, ormai, soltanto una costa sottile che il mare sovrasta -; lo spazio ci manca - siamo costretti a vivere in milioni su una piccola cresta, per questo ci calpestiamo, ci odiamo, ci defraudiamo di ogni bene, posseduto o immaginato, e per questo è un reato mettere al mondo figli.

Siamo quello che ci è concesso mangiare: larve, mosche, ragni e termiti. Tra tutti, noi, non siamo i più sfortunati; c'è chi ci è inferiore e di questo, talvolta, siamo persino capaci di rallegrarci. L'ultima casta, infatti, è quella degli ignobili: coloro che hanno osato farsi vettori di idee e ideali, coloro che hanno anche solo pensato di disobbedire, coloro che hanno avuto l'audacia di custodire un punto di vista o che hanno provato a difenderlo, coloro che non posseggono più nulla perché hanno dovuto pagare i propri debiti, materiali e morali, con lo Stato, e sono considerati meno della spazzatura. Come la spazzatura si ammassano sui marciapiedi e ai lati delle strade, dormono seduti o sdraiati l'uno sull'altro, su giacigli di plastica: quella che buttiamo in mare e che il mare ci restituisce perché ne è stracolmo. Gli ignobili non vengono considerati nemmeno come forza lavoro; il nostro territorio è così ridotto, la nostra presenza così dirompente, le nostre risorse così scarse, le no-

stre carceri così piene, che più utili degli schiavi sono diventati i morti.

Il nostro Presidente, il nostro Re, il padrone dei padroni, il capo assoluto e soluto da ogni legge, il capitano di un Parlamento in avaria, il comandante di un governo dei pochi, ha saputo abilmente gestire i miseri mezzi rimasti applicando la selezione, anziché la distribuzione. Esiste, così, una categoria di transumani che pratica, ogni giorno, l'ingiustizia: sono coloro che sveltano sulla gerarchia sociale, cui sono riservati più diritti che doveri, coloro cui è concesso abitare, mangiare, dormire, riprodursi, amare, lavorare, celebrare, ritualizzare i momenti chiave della loro vita, progettare, sbagliare, correggersi, curarsi o anche solo avere un nome. Noi, i transumani, non li incontriamo mai; si dice siano le donne e gli uomini più belli della terra e che non gli sia concesso di essere altrimenti; si narra vivano molto a lungo senza che, però, abbiano il tempo di invecchiare, che tendano all'immortalità materiale e spirituale e abbiano abbattuto ogni frontiera tra le macchine e l'essere umano. Nel gergo, quando ci è permesso parlare (loro sono gli esseri che parlano, non gli esseri che vengono parlati) li chiamiamo i "pionieri dell'umanità"; sono coloro che si sono imposti di varcare i limiti congeniti della natura, coloro che predicano il potenziamento dell'uomo non solo come un'opportunità, ma soprattutto come un obbligo; sono al contempo

vivi e statici, la migliore versione del migliore tra loro, i sempre felici, i trascendenti, coloro che hanno scollegato il concetto di salute dal concetto di malattia, che vivono sconnessi dal mondo e in continua connessione con la rete, coloro che hanno dimenticato ogni giustizia sociale, che hanno confuso il normale con il patologico e oggi, rinnegandolo, rinnegano anzitutto l'identità umana.

Noi, intanto, moriamo di cancro, di scorbuto, di infezioni respiratorie, di epidemie, di disordini sociali, di genocidi, di influenza, di raffreddore e non sopravviviamo, quasi mai, oltre i quarant'anni: per chi resta, la consapevolezza di questa scadenza diventa, a volte, una consolazione.

Abbiamo smesso da tempo di seppellire i nostri morti: troppi cadaveri e poco spazio, troppi corpi e poca terra. Li abbandoniamo nell'acqua, con un gesto che più si ripete più ci rende imperturbabili; il mare, a seconda delle correnti, ce li riporta ed è un via vai di morti lasciati andare e di morti che ritornano, di colpe affidate all'abisso e di abissi che non accettano deleghe di responsabilità.

Il mediatore promette che la terra dove spero di approdare esiste davvero e che è, realmente, un luogo migliore. Gli ho spiegato che io non bramo il paradiso e nemmeno so se lo merito. Quel che cerco è un Paese che accolga la mia speranza, che sancisca il

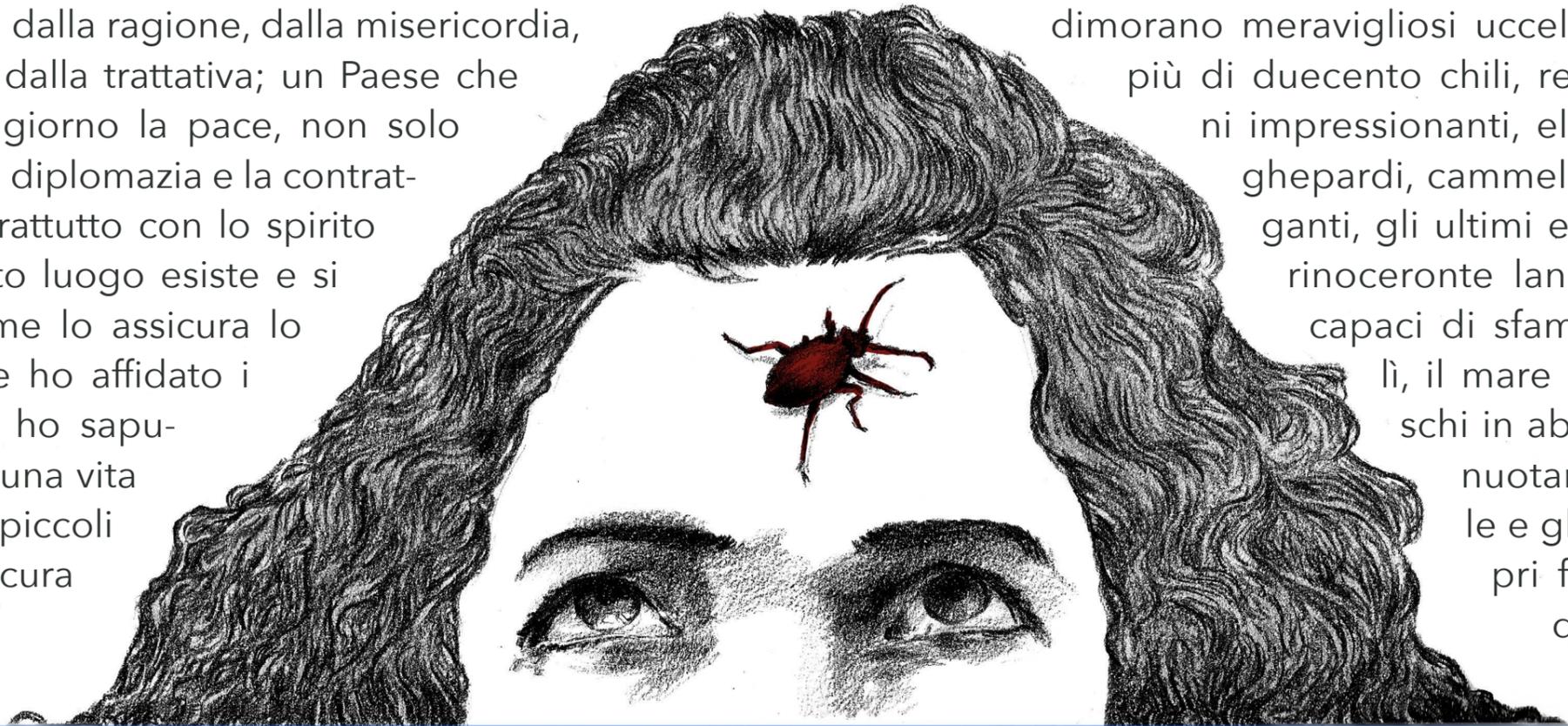
110 mio diritto di autodeterminazione, che mi riconosca nella mia unicità, che mi rispetti nella mia differenza, che mi attribuisca, oltre a dei doveri, anche delle libertà e che le ritenga fondamentali; un Paese che abbia la vocazione di affratellare i popoli, tutti i popoli; un Paese che non sia regolato dalla forza, dalla violenza, dalla guerra, dalla sopraffazione, dalla paura né dall'inganno, ma dalla ragione, dalla misericordia, dalla giustizia e dalla trattativa; un Paese che costruisca ogni giorno la pace, non solo con la politica, la diplomazia e la contrattazione, ma soprattutto con lo spirito e le idee. Questo luogo esiste e si chiama Africa: me lo assicura lo scafista, al quale ho affidato i pochi soldi che ho saputo racimolare in una vita di elemosina e piccoli furti; me lo assicura il mio cuore

che mai avrebbe il coraggio di mentirmi.

La notte in cui ho consegnato al mediatore la mia miseria, che era anche tutta la mia ricchezza, lui mi ha raccontato che, lì, dove mi porterà, vivono, brucano, pascolano un'infinità di animali. Non solo di insetti o di piccioni onnivori e malati sono ricche le foreste, la savana e le steppe: lì, nel cuore verde dell'Africa,

dimorano meravigliosi uccelli rossi, che pesano più di duecento chili, rettili dalle dimensioni impressionanti, elefanti, cavalli, leoni, ghepardi, cammelli, i moa, i lemuri giganti, gli ultimi esemplari di dodo, il rinoceronte lanoso, e grosse oche capaci di sfamare intere famiglie;

111 lì, il mare offre pesci e molluschi in abbondanza, nei laghi nuotano miriadi di anguille e gli alberi danno i propri frutti maturi. Mentre qui da noi, in Euro-



pa, l'arrivo dell'uomo ha dato il via all'estinzione di ogni altra specie, la megafauna africana non soltanto non è stata distrutta, ma si è incredibilmente rafforzata. Io no, ma il mediatore ha studiato su molti libri (Dio, quanto darei per poterne leggere qualcuno anch'io!): se le nostre terre sono oggi sommerse, a causa dello scioglimento dei ghiacci nel mare, l'Africa è il luogo dove si trova la maggiore diversità genetica e varietà di popoli; e diversità - dice il mediatore - significa anche un maggior numero di progressi e di invenzioni. Così, mentre noi non riusciamo a produrre eccedenze alimentari e, per questo, non abbiamo saputo mantenere la nostra struttura sociale di partenza (le persone, una volta, in Europa facevano i mestieri più vari, non erano costantemente impegnate nella produzione del cibo), gli africani hanno potuto costruire un'organizzazione sociale sempre più complessa: grazie all'assortimento di risorse naturali e alla sovrapproduzione alimentare esistono lì persone slegate dal ciclo produttivo, che hanno sviluppato capacità artistiche e tecnologiche per noi impensabili. Per esempio, le tecnologie che gli permettono di preservare e moltiplicare le fonti d'acqua dolce, di depurare l'aria, di fabbricare materiali che siano capaci di auto-trasformarsi in modo da non diventare mai un rifiuto.

Perché - domando al mediatore - non le abbiamo

fatte noi europei queste invenzioni? Perché la ricchezza si è distribuita in questo modo e non in un altro? In quegli stessi libri ha letto che le differenze tra noi e loro potrebbero essere tutte ricondotte a un problema di linguaggio: secoli fa, un utilizzo spropositato della rete e dei social network, avvenuto solo in alcune zone del mondo, ha trasformato il linguaggio, ha portato alla disintermediazione, alla riduzione del senso, alla semplificazione del ragionamento, alla digitalizzazione della mente di una parte dell'umanità, alla formattazione del nostro pensiero, sino a renderci totalmente incapaci di creare. L'ho pregato di raccontarmi ancora, ho chiuso gli occhi per immaginare quel luogo, così accogliente, che sta per diventare la mia nuova patria. Lì - ha continuato - non sono capaci di fare la guerra e non conoscono armi, perché non ne hanno bisogno. Le coste sono regolari e gentili, e son lambite da un mare quieto; non esistono onde anomale e assassine, perché il fondale marino non si è mai innalzato e non vi sono faglie né fratture in quel tratto di costa oceanica.

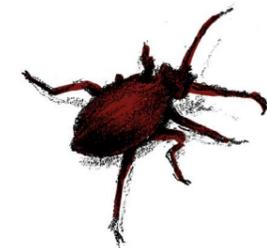
Timidamente ho chiesto al mediatore: il nostro mare, in fondo, non è lo stesso mare vostro? Perché, allora, si comporta nei nostri confronti in maniera così crudele? Ha risposto che il mare non lo si può interrogare, ma soltanto contemplare; che un tempo proprio questo mare, che è di tutti noi madre e padre, fu inclemente

con il loro popolo al punto che lo chiamarono "inferno", al punto che il mondo gli parve una cruda talassocrazia e per centinaia di anni pensarono alla morte come all'unica organizzatrice della vita. Ci ha tenuto a precisare che noi uomini siamo esseri di terra ed è questo quello che, davvero, più di tutto il resto, ci accomuna; che soltanto la terra è fatta per ospitarci e per questo, noi, dobbiamo averne cura; se il nostro paese d'origine ci sevizia e ci rifiuta il mare potrà essere il nostro ponte o la nostra tomba, mai la nostra casa. Notando che ero confusa di fronte alle sue vaporose parole, mi ha guardato intensamente e ha aggiunto: bastano pochi uomini per portare il peso delle colpe dell'intero genere umano, questa distribuzione non risponde a nessuna ragione e a nessuna equità, né v'è alcuna giustizia nel mare. La giustizia è solo umana e va costruita sulla terra. In quel momento mi è sembrato provasse, per me, della compassione e d'un tratto mi sono sentita compresa; mai mi era capitato prima, mai nessuno aveva mostrato di avere a cuore i miei desideri e la mia sorte. Così ho estratto dalla tasca tutto ciò che mi era rimasto, la mia piccola promessa, l'unica fonte di sostentamento, l'unica cosa in grado di tenermi legata alla vita, a quella vita, l'ho stretta per l'ultima volta e gliel'ho consegnata: il mediatore è andato via con la mia busta senza mai voltarsi indietro, come mai si volta - ho pensato - chi

ha la coscienza pulita e sa di aver detto soltanto la verità. Ho sostituito il denaro con queste parole che son pronta a riporre, adesso, nella mia tasca vuota: siano da monito a me stessa per quando perderò il coraggio e dimenticherò la forza da cui scaturiscono le mie azioni, quel che mi guida non è la paura, ma la speranza.

Domenica 4 ottobre 2984

Questa lettera è stata ritrovata nello scafo di una barca senza superstiti; se chi l'ha scritta avesse avuto diritto a un epitaffio, vi avremmo inciso: "In mare si muore una volta sola".



LA TRA- VER- SATA

76
74
72
7M
68
66
64
e e
E E
3 3
3 3
3 3
3 3

testo di emanuela d'amore ■
illustrazioni di anna dietzel ■

Dobbiamo attraversare il braccio di mare con la bassa marea. Non abbiamo una barca.

Nostra nonna viveva sull'isola. Io me la ricordo poco. Il catarro nella voce e le mani nodose. La vedo che raccoglie ricci di mare nel sole e pettina a strattoni i capelli di mia sorella, stringendoli in una treccia. Io e Anna adesso viviamo vicino alla discarica, sulla terraferma.

"La nonna era buona, ma qui si sta meglio", dice Anna. Anna si prende cura di me. Ricordo che la casa di nonna era piena di altri bambini.

"Ma quelli non erano nostri fratelli", dice.

Non riesco a ricordare il volto di nessuno di loro. Solo le grida. Squillanti, a piccoli singhiozzi. Anna ci vuole andare al funerale. Io me ne starei qui, nel container. "Si è presa cura di noi per un po', glielo dobbiamo!", dice mentre cova le uova.

Anna addomestica gabbiani. Gli insegna a rubare il cibo alle altre famiglie che vivono nelle insenature e a portacelo. Poi dà loro una ricompensa: granchi spaccati al sole. Mentre vanno a caccia per noi, si occupa delle loro uova e dei piccoli.

I gabbiani hanno sguardi crudeli e a me fanno paura, ma non lo dico. Lo so che fingono di esserci amici e che un giorno ci mangeranno, beccandoci gli occhi, quando tutti i rifiuti saranno finiti e non avranno più niente con cui sfamarsi.

"I rifiuti non finiranno mai", dice Anna.

Ma io non ho detto niente. Certe volte lo fa, mi legge nel pensiero e risponde ad alta voce.

Prepara le merende per la traversata. Le mette in sacchetti di plastica che terremo sulla testa. Sembrano meduse. In un sacchetto ripone la treccia che si è tagliata in segno di lutto per il funerale della nonna.

Io sono emozionato e un po' spaventato. Non so nuotare. Anna sì ed è alta il doppio di me. Forse il doppio no, però è più alta, ma solo perché è più grande. Quando crescerò, la supererò, mi dice.

"Non ti preoccupare, non ci sarà bisogno di nuotare. Durante la bassa marea, nel punto più alto, l'acqua ti arriverà appena sotto al mento".

Anche stavolta non ho parlato.

Mentre Anna cova le uova, io vado alla ricerca di cose utili nella discarica.

Se trovo oggetti luccicanti, li porto a Marilù e lei mi fa vedere le poppe. Sono grosse. Al centro hanno come delle ventose da cui partono ragnatele dicapillari.

Se trovo oggetti di ferro, invece, li porto a Pompeo e lui in cambio mi dà delle pesche sciroppate. Certe volte mi dà dei barattoli pure se non gli ho portato nulla in cambio. Ma ad Anna dà fastidio. Dice che lo fa perché gli facciamo pena e lei non accetta l'elemosina da nessuno.

"A questo punto meglio rubare, ché almeno le cose te le sei guadagnate!"

Poi, però, le pesche se le mangia lo stesso.

Ma gli oggetti che mi piacciono più di tutti sono i giornali. Io non so leggere ancora. Anna sì, l'ha imparato sull'isola. Ha detto che il prossimo anno, quando sarò grande e con la testa arriverò a toccare la cornice della porta, me lo insegnerà. Ma comunque quello che mi piace delle riviste sono le figure, e più precisamente le foto di donne. Non quelle di poppe e culi, perché appiattiti sulla carta non mi fanno venire il solletico sotto la pancia. Mi piacciono le foto dei volti. Ci cerco le cose che somigliano a quelle della mia mamma. Io mia mamma non me la ricordo, ma certe volte viene a trovarmi nei sogni. I contorni del viso sono confusi, ma una notte è tutto ingarbugliato tranne il suo occhio, in un altro sogno si vede bene solo il naso. Allora appena mi sveglio cerco quel particolare sulle riviste.

Sul viso della statua di gesso di una Madonna, che ho trovato nella discarica, ho incollato tutti i ritagli delle riviste che ho scelto per ricostruire la faccia della mia mamma. L'ho quasi completata, mi manca solo la bocca. Ma in tutti i sogni ha sempre le labbra sfatte. Parla, ma io non riesco a capire cosa dice. Parla come sott'acqua.

Tengo la statuina nascosta in una nicchia, sul fondo di



una piccola grotta che ho trovato lungo la scogliera. Metto i ritagli di giornale in un sacchetto di plastica che infilo sotto all'elastico delle mutande e saltello tra gli scogli. Anna non lo sa. Non vuole mai parlare di quello che è stato prima della discarica. Sulla porta, mentre sto per rientrare in casa, recito delle preghiere a ripetizione, mentalmente, per confondermi i pensieri, così se mia sorella mi legge nella testa, non scopre niente.

Sotto la pianta dei piedi sento una melma viscida. Dentro ci sono detriti: gusci d'uovo, fondi di caffè e pezzetti di conchiglie che mi pungono i talloni. Girini e gamberetti galleggiano come polline nell'acqua. Sento funghi crescermi sulla pelle man mano che avanzo nel mare. Incrostazioni e licheni fioriscono all'istante sulle braccia a ogni passo. Sul fondale, lische di pesce e carcass-

se ondeggiano impigliate tra le alghe. Anna mi stringe la mano. Cammina con la busta sulla testa. Lo sguardo fisso verso l'isola. Non mi guarda mai. Un gabbiano in alto ci segue. Vola in tondo sulle nostre teste. L'acqua mi arriva alle anche. Puzza di marcio. Vedo il sole tra le ciglia di Anna, che si affaccia dalla curva del suo collo, e per la prima volta mi accorgo che così luminosa è bella. Faccio aderire il mio braccio al suo, per sentirne la peluria.

Il sole si abbassa un po'. Sento granelli di sabbia accumularsi tra le dita dei piedi. Se non esco subito dall'acqua, i miei piedi diventeranno pinne e mi trasformerò in un pesce stupido e muto. I polpastrelli sono già rigati come quelli dei vecchi. Sento che le costole si stanno aprendo in branchie. L'acqua mi arriva al mento. Siamo nel punto più profondo. Il mare mi rallenta tutti i movimenti, mi trattiene. I pesci mi trapassano: entrano dalla schiena ed escono dal mio ombelico.

Arriva un vento caldo e tutto si fa arancione. All'improvviso dal mare si sollevano contemporaneamente tante piccole goccioline di vapore.

In una gocciolina rivedo Anna che mi insegna a fare le capriole all'indietro. In un'altra Anna che strofina le coperte nel buio per fare le scintille e dice riden-

do: "Presto, esprimi un desiderio! Una stella cadente è finita sul letto!".

Anna che mi fa le pernacchie sulla guancia quando sono triste per farmi sorridere. Poi ci vedo in fila davanti al casotto dei maiali. I bambini che non sono i nostri fratelli hanno una magrezza che quasi buca la pelle dei loro gomiti. Sono chiassosi e pieni di muco. Il contadino sgozza un maiale. La nonna riempie i bicchieri di sangue e ce li passa.

"Bevete ché vi fa bene, soprattutto alle femmine".

È caldo. Sa di ferro. Anna, mentre trangugia, si pulisce il mento con il dorso della mano. Io vomito.

D'un tratto le goccioline si compattano in capriole di vapore che si ricorrono sul pelo dell'acqua. Non vedo più niente. Il gabbiano sopra le nostre teste diventa un puntino, poi scompare.

"È Caligo, la nebbia che viene dal mare. Viene a prendere le anime che si sono perse e le accompagna verso la pace. Le onde cullano gli spiriti smarriti fino alla luce, li tranquillizzano - dice Anna - Fatti il segno della croce con la punta della lingua sul palato".

Abbiamo le mani occupate.

Nella nebbia mi sembra di sentire gemiti e carezze. Stringo più forte la mano di mia sorella. Sento un'anima che mi entra da un orecchio ed esce dall'altro,

lasciando una ninna nanna sul fondo della cartilagine. Quando la nebbia si dirada, ci accorgiamo che siamo quasi a riva. Il gabbiano è di nuovo sulle nostre teste. Siamo tutti bagnati. Anna ha i capelli corti incollati sulla testa. Sembra un maschio. Solo in quel momento scopriamo che tutt'attorno a noi galleggiano centinaia di cadaveri. Siamo circondati da morti di ogni età: uomini, donne, vecchi, bambini.

I pescatori corrono avanti e indietro sulla spiaggia.

"Che è successo?", grida Anna.

"C'è stato un crollo al cimitero sulla scogliera e molte salme si sono riversate nel mare."

124 D'un tratto tra i morti vedo un viso che mi sembra familiare. Prima riconosco un occhio, poi il mento, la linea diritta del naso. È azzurro. Galleggia sereno. È pieno di grazia. Ha una corona di alghe attorno alla testa, come un'aureola. Finalmente posso vederne la forma delle labbra. Sento nella testa la ninna nanna che ho ascoltato poco prima nella nebbia.

Quando Anna mi chiama, smetto di guardare la donna. *Ave Maria, piena di grazia.* Non voglio che mia sorella mi legga nel pensiero. *Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà.* La vedo poco distante che apre il sacchetto e lascia scivolare la treccia sull'acqua. *Mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati.* Si segna il petto e farfuglia qualcosa. *E benedetto il*

frutto del tuo seno Gesù. Poi si avvicina e mi tira verso la riva, "Stiamo facendo tardi!". *In questa valle di lacrime.* Le passa davanti, ma sembra non vederla. *Per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa.*

Quando riemergiamo completamente dall'acqua, mano nella mano, *Come era in principio, ora e sempre,* mi accorgo, *Riposino in pace,* che sono più alto di lei.

Amen.

125



1976,
Diario
di Adele

testo di stefania maruelli ■
illustrazioni di giada fucelli ■

26 aprile 1976

Oggi sono andata alla casa dei frati. Sono scesa a piedi, da sola, dovevo portare il contratto. Credevo di trovare Filippo, come sempre, o Luca, invece alla porta mi ha aperto uno nuovo. Si chiama Sebastiano, è arrivato da Venezia due giorni fa, ha detto. Mi sono presentata, ma non so come mai non l'ho fatto subito, ci ho messo qualche secondo di troppo e lui se ne è accorto. Mi ha guardata piegando la testa di lato, una ruga profonda tra le sopracciglia, i suoi occhi avevano qualcosa di ipnotico, sono rimasta ferma sulla soglia, immobile, prima di decidermi a parlare. Sono sicura che lui se ne è accorto, è ovvio che se ne sia accorto.

"Mi chiamo Adele - ho detto - sono venuta a portare il contratto di affitto, credevo di trovare Filippo".

Che frase ridicola.

"Filippo non c'è", ha detto lui, e nel dirlo ha aperto del tutto la porta e mi ha fatto cenno di entrare.

Non ha spostato di un millimetro gli occhi dai miei. Ho tentennato come una stupida, come se quella casa non fosse casa mia, casa dei miei genitori, come se fosse stata la prima volta che ci mettevo piede, come se avessi avuto paura. Lui invece no, era tranquillo, ero io. Lo sentivo.

"Mi stavo facendo un caffè - ha detto lui - ne vuole? Ne vuoi?".

Devo aver annuito solo con la testa, senza dire parola, come una ragazzina, lui mi guardava aspettando che allungassi la busta col contratto che tenevo in mano, la busta che ero venuta a portare e che tuttavia non gli davo, me la tenevo stretta addosso. Se gli avessi dato la busta non avrei più avuto un motivo valido per restare, forse per quello aspettavo, questo però l'ho pensato dopo. Lo sto pensando adesso che scrivo.

Lui deve averlo capito perché in un attimo ha ritirato la mano che prima sembrava aspettare. Si è voltato verso il fornello di quella cucina che per la prima volta mi è sembrata stretta, minuscola, lui invece lì dentro occupava tutto lo spazio.

"Zucchero ne vuoi?"

"Cosa?"

"Zucchero, o preferisci del miele?"

Parlava del caffè.

Non riesco a smettere di guardarlo mentre di spalle armeggiava con le tazzine e la moca, di guardargli quel collo tozzo su cui i capelli gli cadevano disordinati. Cosa c'era di bello in quel collo? Niente, Adele, non c'era niente, e allora perché non riesco né a sedermi, né a dare quella busta che tenevo ancora in mano, né a proferire parola?

"Zucchero, preferisco lo zucchero, grazie. Lei quando è arrivato? Da dove?"

Come mai non è arrivato prima, da qualsiasi posto sia?

Questo non gliel'ho detto, è ovvio, questo me lo sono tenuta per me, ma sono sicura che lui ha capito che lo stavo pensando, l'ha capito anche se ho detto solo *Da dove e quando*, eppure volevo dire *come mai adesso, per quale ragione sei dovuto arrivare, non potevi invece restare dov'eri, lontano da qui, da me e da questa casa, come mai oggi non sono andata con Anna Clara al fiume, come mai sono venuta qui io, devo andarmene subito, devo andarmene prima che lui si volti e mi guardi di nuovo con quegli occhi trasparenti, no, forse sono grigi, devo andare. Sebastiano.*

Invece lui si è girato, ha appoggiato sul tavolo due tazzine sbeccate, *come mai non mi sono mai preoccupata di lasciare in casa ai frati delle tazzine migliori, non sbeccate, domani porto delle tazzine nuove.* Ha versato il caffè e poi lo zucchero nella mia, senza chiedermelo ne ha messi due cucchiaini, o forse me l'ha chiesto e io non ho sentito, forse ha sempre saputo che metto due cucchiaini di zucchero nel caffè, non lo so, ma l'ha fatto e io mi sono sentita nuda, come se lui sapesse già tutto di me, anche della macchia che ho sotto il seno o della cicatrice sul ginocchio sinistro. So che lui lo sa, Cesare non lo so, forse non ci ha mai fatto caso.

"Ma qui adesso avete un cane?", ho chiesto e lui ha scosso la testa di no, eppure io sentivo odore di cane, e allora ho capito che doveva essere lui.

Avevo sentito l'odore della sua pelle appena entrata, un odore complesso e riposante, come di cose vec-

chie. Era lui che sapeva di cane. E la sua voce era la stessa cosa. *Cane, cane, cane.*

"Quella vuole lasciarla a me?", ha detto vedendo che continuavo a non appoggiare la busta, né mi sedevo, né davo segni di bere quel caffè zuccherato.

Allora devo aver annuito, *sì, sì, ecco*, e l'ho appoggiata sul tavolo tra le due tazzine, ho sfiorato la mia, credo di averla girata più volte come quando sono soprapensiero, Cesare dice sempre che sono una donna distratta, con la testa tra le nuvole, che non ha mai conosciuto una donna più distratta di me, deve averlo notato anche lui perché si è come schiarito la voce, forse aspettava che io gli dicessi qualcosa, per esempio il mio nome, *Adele*, no, il nome glielo avevo già detto all'inizio, invece ho smesso di girare la tazzina e ho iniziato a mescolare lo zucchero col cucchiaino anche se lo aveva già fatto lui, non ho mai desiderato che lo zucchero non si sciogliesse, ma oggi l'ho fatto, l'ho desiderato, *zucchero non scioglierti*, se bevevo quel caffè poi sarei dovuta andare via, avevo già appoggiato la busta, che altro restava da fare? *Adele, sei una stupida, sei una donna ridicola, che pensieri vai a fare, chiedere allo zucchero di non sciogliersi, sei sposata, hai una figlia piccola, lui è un frate, non lo vedi? Al polso tiene anche un rosario.*

"Sono una donna sposata", ho detto.

Lui mi ha guardata perplesso e ha annuito, un piccolo

cenno del mento a indicare la mia fede, devo essergli sembrata pazza, ma un frate sarà abituato alla gente strana, tutti che vanno a confessare i propri peccati, le proprie pene, o forse no, chi lo sa, non so nemmeno se i frati confessano, non me lo sono mai chiesta, *voi confessate?* Come mai a Filippo non l'ho mai chiesto in tanti mesi che è qui. *Mi posso confessare qui, adesso?*

"Mia figlia si chiama Anna Clara", ho aggiunto.

Lui ha sorriso di un sorriso benevolo, si capiva che gli facevo pena, tenerezza, solo dopo, quando ha riso, non riesco proprio a ricordarmi per quale motivo lo abbia fatto e non so come sia possibile non ricordarlo visto che sono riuscita, io, a farlo ridere nonostante quella ruga tra le sopracciglia, beh, insomma, ho pensato che forse invece era per non farmi vedere i suoi denti, ha denti stortissimi, eppure gli stanno bene, è un mistero, non ho mai visto una bocca così mal combinata, è proprio tutta la mascella che andrebbe rifatta, è troppo sporgente, non è adatta al resto, eppure lo è, quando gli ho detto che Anna si chiamava anche Clara per via della chiesetta dabbasso al Torcello ha sorriso di nuovo e quegli occhi da trasparenti hanno cambiato colore, si sono sporcati di qualcosa che mi ha ricordato la mia collana di giada, appena una screziatura, *la prossima volta che vengo la metto, anzi no, non la metto, non devo metterla assolutamente, certo è un peccato perché è una collana bellissima e anche Cesare dice che quando la metto i miei capelli hanno*

un riflesso ramato, ma lo dice solo quando ne ha voglia, certe domeniche.

Non so per quanto tempo ho pensato alla collana, ma per tutto quel tempo Sebastiano stava in piedi davanti ai fornelli, finché un raggio di sole alle sue spalle ha svoltato l'angolo della finestra disegnando una lama sul pavimento. *Vai via Adele, scappa, cosa fai ancora qui.*

Con troppa lentezza ho appoggiato la tazzina sul tavolo, lui l'ha presa e l'ha portata all'acquario, ha preso il bicchiere che avevo usato, l'ha riempito e ha bevuto, per molto tempo nella stanza è rimasto il silenzio.

"Vado", ho detto, e lui ha annuito.

132

Quando sono uscita da lì, da quella casa, dalla mia casa, dopo aver bevuto il caffè ormai freddo, senza più una scusa per rimanere, la busta sul tavolo, tutte le spiegazioni date, mi sono dovuta fermare all'altezza dell'olmo a prendere fiato, le ossa mi facevano male, ho appoggiato la mano sulla corteccia e ho sentito che la mia mano era umida.

2 maggio 1976

Sono arrivata e mi sono seduta all'ombra dell'olmo. Non riesco più a stare a casa, Anna Clara piangeva dalle quattro, lei si accorge anche nel sonno quando sono nervosa e piange, piange, piange. Non so come fare quando inizia e non smette, Cesare lo sa e l'ha presa, ha iniziato a cullarla, lui è così: accuden-

te, paziente, doveva nascere madre, io non sono mai stata capace.

Me ne sono accorta subito, dal primissimo istante, appena ho sentito il suo pianto, appena me l'hanno messa in braccio e mi hanno detto *ecco questa è Anna Clara, che bella bambina*. Subito ho provato una fitta di gelosia nelle ossa e quando si è attaccata ho sentito che mi stava succhiando via la giovinezza, la bellezza e ogni possibile felicità insieme a quel latte annacquato. Non avevo mai avuto seno e ne avevo orrore, ero diventata volgare, dozzinale, come le altre. Adesso Anna Clara me lo avrebbe svuotato quel seno, mi avrebbe svuotata dopo avermi riempita e finalmente sarei potuta tornare quella di prima, *quanto tempo ci vorrà?*, sarei potuta tornare me, Adele.

133

Cesare mi ha fatto cenno col braccio libero, quello con cui non la teneva, era quel movimento che voleva dire di andare a prendere aria, di farmi un giro, il suo sguardo era fermo per contrapporsi alla mia agitazione, rassegnato, a volerlo guardare bene, ma io non volevo guardarlo, avrei voluto esserne capace, avrei voluto annuire che era passata, invece sono uscita dalla stanza, ho approfittato della sua indulgenza, e mentre lui camminava avanti e indietro per il corridoio mi sono infilata il cappotto sopra la camicia da notte, le scarpe, le prime che ho trovato, ma mentre uscivo mi sono fermata sulla soglia, la mano già alla maniglia, e sono tornata indietro, ho imboccato le scale che por-

134

tano sopra e in camera sono andata alla toilette, ho aperto la scatola e l'ho trovata, era come la ricordavo. L'ho messa in tasca, ho richiuso la scatola, la porta della camera e rifatto le scale di corsa. Cesare mi ha guardata appena, avrà pensato che avessi infilato un maglione o tentennato, cambiato idea e invece no, sono passata accanto a lui e Anna Clara che già aveva smesso di piangere e anziché fermarmi perché non piangeva più sono uscita, ho preso il vialetto di ghiaia e aperto il cancello. L'ho richiuso dietro di me con troppa irruenza, ma già stavo meglio, già riuscivo a respirare, ho aspettato di essere lungo il fiume e allora ho infilato la mano nella tasca del cappotto e l'ho toccata, era lì. Mi sono detta che sarebbe stato meglio comunque aspettare, era più prudente, e così ho fatto. Ho camminato fino alla spiaggetta, qui mi sono tolta le scarpe, dovevo bagnarmi i piedi, è l'unica cosa. Appena li ho



135

infilati in acqua sono stata meglio anche se ancora potevo sentire il pianto di Anna Clara e vedere la rassegnazione nello sguardo di Cesare. Allora ho tirato su un poco il cappotto, fino alle ginocchia, e ho camminato con l'acqua che mi arrivava ai polpacci e dopo molto camminare sia il pianto che lo sguardo erano del tutto spariti. Così mi sono fermata, ho frugato in tasca e ho preso la collana. Alla luce dell'alba la giada aveva delle venature di ruggine che non avevo mai visto. L'ho messa, sono uscita dall'acqua e ho sfregato i piedi nella sabbia, ne ho presa una manciata e me la sono passata sulle gambe per farle asciugare, ho riso perché avevo gambe bianchissime adesso e chissà se i capelli erano ramati, non avevo niente con cui specchiarmi, ero uscita così, senza borsetta, come una che esce un momento, solo che ho camminato prima fino al fiume e poi fino all'olmo. Qui ho aspetta-

136 to, ma non avevo niente da aspettare, perché lui non poteva sapere che ero lì, per saperlo avrebbe dovuto sentirmi, ma io avevo fatto piano, nessun rumore, o vedermi, ma l'olmo era almeno a venti metri, anzi di più, cinquanta, credo, dalla casa. Dovevo decidere se fare qualcosa per farmi sentire o vedere e alla fine mi sono detta di no, di non fare niente né per farmi sentire né per farmi vedere. Basta un pensiero che vola nell'aria. Se non lo si acchiappa ci si sente ancora più soli. E così sono rimasta appoggiata all'olmo, la schiena contro la corteccia, aspettando immobile che lui capisse e arrivasse, chiedendomi come sarebbe stato rivedere quei suoi occhi grigi o trasparenti a seconda della luce e quella bocca di denti storti, sentire di nuovo quel suo odore di cane. Poi ho smesso di chiedermelo e anche di sperarlo per potermeli solo immaginare, quei suoi occhi e quella sua bocca di denti stortissimi. Chissà da dove gli arrivano, da quale madre o padre o antenato, e sono rimasta lì a figurarmelo alla finestra, appena sveglio, a pochi metri da me, e la mia schiena era ormai corteccia e la mia mano sgranava la collana una pietra alla volta, e a ogni grano di quel mio rosario mi dicevo *vieni, no non venire, corri subito qui, no, corre non sarebbe da te, capita, no, non capitare, arriva facendo qualcosa che già dovevi*. Ma se fosse arrivato cosa mai avrei potuto dirgli, che stavo solo riposando, prendendo fiato, che ero stanca e così ho camminato

prima fino al fiume e poi dentro l'acqua e poi fino a lui? No, c'era da sperare che non lo facesse, che non arrivasse, perché non c'era nessuna scusa plausibile, nessun pretesto valido, lo sapevo bene, e tuttavia continuavo a restare, ad aspettare di sentirlo arrivare, di sentire quel suo odore di cane. Mi sforzai di riprodurlo nella mia mente, ma non riuscivo, e allora infilai una mano nella terra, scavai con le unghie e le annusai, ma la terra non aveva il suo odore. *Adele, come sei sciocca*.

137 Mi voltai e percorsi con lo sguardo il profilo della casa dei frati: una cascina senza poesia costruita solo per stare in piedi, prima non me ne ero mai accorta. Sollevai una mano e mi accarezzai il collo, chissà se dalla finestra lui mi poteva vedere, il solo pensiero mi faceva sorridere. All'ombra dell'olmo era violenta e dolcissima la malinconia del suo non arrivare. Intanto il pianto di Clara era sparito del tutto, lontanissimo ormai, restava un suono verde, di clorofilla, e io ero di nuovo Adele.

6 giugno 1976

La prima volta è stata alla spiaggia del Po.

"Ti rivedrò?", gli avevo chiesto.

Albeggiava, i suoi occhi parevano muschio e palude. Potevo andare da lui quando volevo, aveva detto. Io volevo la sera stessa, e il giorno dopo, e sempre. Se-

bastiano aveva sorriso, tranquillo.

“E tuo marito?”

Aveva allungato una mano e mi aveva messo una ciocca di capelli dietro l'orecchio, io avevo scostato la testa con un movimento brusco.

“Cesare non sospetta,” avevo risposto.

Lui aveva annuito come quando intendeva *no* e invece diceva *sì* o viceversa, lo odiavo quando faceva così. Sembrava sapesse quello che mi passava per la testa e che lo sapesse prima di me. Nessuno mai aveva avuto su di me quel potere.

“Ne sei sicura?” aveva ripreso.

Intanto aveva frugato nella tasca dei pantaloni, pantaloni di fustagno sdruciti, e ne aveva cavato fuori del tabacco che aveva preso a lavorare per raccoglierne tra l'indice e il pollice. Finì di riempire la cartina, le diede forma con due giri secchi e la leccò per la lunghezza a sigillarla, veloce.

Io non volevo che fumasse quando era con me, l'odore mi si attaccava ai capelli e Cesare non fumava. Lui intuì quel mio pensiero e si alzò, accese solo quando fu in riva al fiume, a vedermelo così in piedi, di spalle, alto, i capelli disordinati e l'alba che ridava i colori alle cose, capii che quello era l'amore e che mai, in venticinque anni che ero in vita, lo avevo provato. E che niente c'era di calmo o pacifico o sensato o giusto nell'amore. Mi sentii sciocca per la faccenda del fumo

e mi sollevai anch'io, stirai con la mano le pieghe della gonna e lo raggiunsi alla riva. Sebastiano ispirò una lunga boccata e restammo in silenzio, io appoggiai la testa alla sua spalla, lui con la mano libera mi carezzò i capelli. Attraverso il fumo la piana liquida che ci separava dall'altra sponda si colorò di azzurro.

“Cesare non sospetta”, ripetei a mezza e lui annuì brevemente. Qualcosa che già non aveva a che fare con i nostri due corpi lo turbava. Avrei voluto avere anch'io quel suo potere di indovinarci i pensieri, ma sentivo che i suoi erano pensieri troppo lontani dai miei, che già lì, sulla riva, l'acqua che ci sfiorava i piedi, lui pensava pensieri che non erano i miei, né quelli di Cesare, pensieri che forse avevano a che fare col suo essere frate e con Dio o con quella ruga profonda che gli segnava la fronte a soli trentadue anni, ma non mi importava perché la sua mano grande, da soldato, non smetteva di carezzarmi i capelli e questo era tutto ciò che contava. Non c'era nient'altro.

12 giugno 1976

“Adele - mi ha detto - devi farmi un favore”.

“Quale favore, certo, dimmi.”

Sebastiano non ha risposto, ha solo stretto un po' gli occhi ed è rimasto in silenzio. Faceva sempre così: teneva le persone sospese con quei suoi silenzi che sem-

bravano la fine di una conversazione appena avviata. Seguiva anche lui con lo sguardo i movimenti di Anna Clara, seduta sul gradino dell'uscio, poggiata al muro giallo pastello. Le avevo messo il vestitino azzurro coi fiori, in mano stringeva un dente di leone. Le feci un cenno con la mano, frullandola in aria, lei allora soffiò e rise. Sebastiano rise anche lui, tutti i suoi denti storti in vista, gli capitava solo quando non faceva in tempo a tenersi, altrimenti il suo ridere era una smorfia che gli crepava con due rughe la barba non fatta.

"Quale favore, Sebastiano?"

Lui strinse gli occhi per la fatica di guardare contro luce o per formulare quello che aveva in mente con le parole secondo lui giuste, ancora non aveva capito che non mi importavano le parole, mi importava di lui. Qualunque fosse il favore di cui aveva bisogno lo avrei fatto, che importava trovare il modo di chiederlo? Ma lui era fatto così e dal protrarsi del silenzio capii. Il favore doveva essere grande e quindi molto lungo il silenzio. Allora mi alzai e raggiunsi Anna Clara, strappai un dente di leone anch'io e lo soffiammo insieme, guardando Sebastiano che questa volta sorrise solo con gli occhi. Era lì che doveva decidersi, forse con Luca e Filippo volevano chiedermi di ridurre l'affitto, lo avrei fatto comunque, già ci avevo pensato. Non mi andava più di fargli pagare per dormire nella mia casa, non a lui, almeno, mi sembrava che ci fosse qualcosa di innaturale in questo, qualcosa che stonava con i sentimen-

ti che provavo per lui. Dovevo solo trovare il modo per convincere i miei genitori, una donazione forse, un'opera buona per una comunità religiosa, qualcosa del genere, un modo lo avrei trovato. Anna Clara mi salì in grembo e mi fece vedere un legnetto che aveva trovato, io le bacia la testa, sapeva di mandorla. Adesso che amavo lui riuscivo ad amare anche lei, era una cosa che avevo capito, quella, insieme a un'altra che mi vergognavo a pensare eppure pensavo lo stesso: quando eravamo noi tre così, al Torcello o alla casa, un po' mi illudevo che fosse sua, non di Cesare.

Chissà come sarebbe stato, fosse stato vero. Forse era quella la felicità di cui parlava la gente. O forse la felicità vera era questa e la gente non l'aveva provata mai. Anna Clara gettò via il legnetto, non le interessava più e Sebastiano si mise a fare una delle sue sigarette. L'aria era pesante, carica d'acqua, eppure in cielo c'era un azzurro stampato senza sbavature. Un vento leggero muoveva le fronde dell'olmo. Stava per mettersi a piovere, questo era certo. Sebastiano portò la sigaretta alla bocca, ma subito la nascose nel palmo rinunciando a tirare. Mi alzai, dissi ad Anna Clara di raccogliere un dente di leone da portare al papà, che saremmo andate a casa tra poco, e tornai da lui. Mi ci fermai in piedi davanti.

"Ci sono dei documenti, Adele - disse spegnendo la cicca - dei documenti della fabbrica che devo vedere. Li ha tuo marito".

Tutto quel tempo per una frase così.

STARRING

in rispettosissimo ordine alfabetico
[LINK CLICCABILI]



Emanuela D'Amore, è nata nel 1986 in provincia di Salerno. Si è laureata in Archeologia e Storia dell'Arte a Napoli. Ha lavorato nel settore dei beni culturali, tra campagne di scavo e musei, in Italia e all'Estero. Attualmente insegna Storia dell'Arte. Ha frequentato le scuole di scrittura Lalineascritta e Belleville (presso cui ha vinto una borsa di studio). Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su Cattedrale - Osservatorio sul racconto, Toilet, Ilda - I libri degli altri e nell'antologia *Per un pugno di storie* (Giulio Perrone Editore, 2020). Ha vinto il Premio Letterario "Velletri Libris".



Aurora Dell'Oro (1990), ha avuto buone maestre e ora insegna Italiano e Latino nelle scuole superiori. Alcuni suoi racconti sono apparsi su Malgrado le mosche, inutile e SPLIT. Nella primavera del 2021 ha fondato, insieme a Livia Del Gaudio, In Allarmata Radura.
www.inallarmataradura.com



Anna Dietzel, nasce nel 1996, vive tra Bologna e Verona, dove lavora come illustratrice e grafica. Ha studiato Illustrazione per l'Editoria a Bologna e in giugno ha pubblicato il suo primo libro *Tre di notte a Miltenberg* con Sigaretten, progetto editoriale per il quale fa parte della redazione.
www.instagram.com/anna.dietzel



Ileana Elle si laurea in arti visive a Bologna e in seguito studia illustrazione editoriale al master Ars in Fabula a Macerata. La sua ricerca artistica spazia tra la pittura, il disegno, il ricamo e la scrittura inseguendo il costante tentativo di raccontare un mondo intimo di connessioni segrete tra le cose.
grigiotopo.blogspot.com
www.instagram.com/ileanaelle



Enrica Fei, vive a Berlino e sta concludendo un dottorato. Ha vissuto a lungo nel Medio Oriente e lavorato come analista e traduttrice dall'arabo per un'agenzia di consulenza. Sue traduzioni, articoli e racconti sono apparsi su varie riviste online, tra cui Arabpop, Sumac Space - Art&Practices of the Middle East, Quarta Corda, Altri Animali, Minima&Moralia, Yanez, In Fuga dalla Bocciofila, Il Mondo o Niente, L'Irrequieto.
lnk.bio/enricafei



Gianluca Ferritu, è nato nel 1994 e vive a Lisbona. Oltre che su L'inquieto, suoi lavori sono apparsi su Pastrengo - Rivista e Agenzia Letteraria, Risme, Tuffi e ItalianDirectory. Il suo racconto *Un Lavoro Pulito* (L'inquieto, n. 10) ha vinto nel Luglio 2018 il (fu) Premio Treccani Web come eccellenza del giorno in lingua italiana.



Elisa Francioli, è una disegnatrice italiana di Torino. Realizza le sue illustrazioni servendosi di silhouettes di plastica che lei stessa dipinge, taglia e compone. La trasparenza e la ripetizione caratterizzano e identificano il suo lavoro. Nel 2020 si laurea in Illustrazione per l'Editoria all'Accademia delle Belle Arti di Bologna, oggi Elisa è illustratrice freelance e collabora a progetti internazionali ed esteri.
www.elisa-francioli.it



Giada Fucelli, illustratrice e animatrice umbra (Terni, 1983) con base a Bologna. Si laurea alla specialistica all'Isia di Urbino in Design per l'Editoria dopo un semestre di Erasmus all'EnsAD di Parigi (École des Arts Décoratifs) e dal 2016 lavora come illustratrice freelance per partner istituzionali, l'editoria e la televisione. Ha realizzato corti d'animazione per la Regione Umbria, per la Regione Emilia Romagna, per SKY, per il MUSE (Museo delle Scienze di Trento).
www.instagram.com/giadafucelli_ill
www.giadafucelli.com



Ambra Garlaschelli, classe 1987. Diplomata allo IED di Milano in Arti Visive. Illustratrice, grafica freelance e insegnante di incisione e tecniche di stampa allo IED di Milano dal 2014 e alla Scuola Internazionale di Comics dal 2020. Lavora principalmente con texture, inchiostri, collage, tecniche di stampa e digitali e collabora con diverse realtà editoriali.
www.ambragarlaschelli.com
www.instagram.com/ambragarlaschelli/



Anna Giurickovic Dato, è una scrittrice italiana. È nata a Catania nel 1989, ha origini serbe, è cresciuta a Milano e vive tra Roma e Parigi. È avvocato, ha un dottorato in diritto pubblico, ed è sceneggiatrice e autrice di cartoni animati per la tv. È autrice del romanzo *La figlia femmina* (Fazi Editore, 2017), tradotto all'estero in cinque paesi tra cui Francia, Germania e Spagna. *Il grande me* (Fazi Editore, 2020) è il suo secondo romanzo.



Gabriele Grassi, nasce a Catania nel 1979. Artista e architetto, vive da diversi anni a Parigi. Attualmente lavora su dipinti e disegni sul tema del ricordo attraverso l'interpretazione di vecchi album di famiglia. La ricerca si colloca a metà strada tra il recupero della memoria passata e la creazione di una nuova narrazione.
www.instagram.com/gabrielegrassi_/



Daniele Israelachvili, nato a Bologna nel 1978, comincia a scrivere i suoi primi racconti durante le lezioni di Microeconomia all'università, ma non lo dice a nessuno perché ai suoi occhi è come se suonasse l'ukulele nudo. Ancora oggi, dopo la nascita dei suoi figli, due volte alla settimana si chiude in cantina a scrivere, dicendo a sua moglie che va a correre. Alcuni suoi racconti sono apparsi su 'tina, Risme, Rivista Blam, Bomarscè, Clean, Split, L'Irrequieto, Mirino, Grande Kalma, Pastrengo, Narrandom, Cedro Mag, e Malgrado le mosche.



Veronica La Greca, nasce in provincia di Lecce nel 1983. Dopo il diploma classico e una pausa di due anni, si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Lecce, conseguendo il diploma di laurea in pittura. Prosegue il suo iter disegnando e sperimentando nuove tecniche, alternando il colore all'assenza di colore, prediligendo il figurativo all'astratto. Attualmente vive e lavora a Lecce, dove si occupa di illustrazione e serigrafia. Co-fondatrice di Cluster8, stamperia d'arte a Lecce.
www.instagram.com/veronica_la_greca
www.instagram.com/cluster_otto/



Claudio Lagormarsini, insegna Filologia romanza all'Università di Siena e si occupa di letteratura francese medievale, con particolare attenzione per la materia di Bretagna. Come narratore ha pubblicato racconti per "Nuovi argomenti", Colla, inutile, retableid e Cattedrale. Nel 2020 ha esordito con il romanzo *Ai sopravvissuti sparereemo ancora* (Fazi).



Adriano Manca, nasce a Fiesole, scrive cose più o meno fantascientifiche, è laureato in Filosofia della Mente, vive a Bologna.



Stefania Maruelli, vive a Milano dove si occupa di comunicazione. Ha frequentato corsi di scrittura creativa presso la Scuola Holden e la Bottega di narrazione. Suoi racconti sono comparsi su retableid, inutile, micorrize, Malgrado le Mosche, Narrandom, in Allarmata Radura e altre riviste online e cartacee.



Dima Nachawi, è una story teller visuale. È siriana e vive a Beirut. Scrive e illustra storie per bambini e adulti, lavora nel teatro e come clown per diffondere il sorriso tra i più piccoli nelle comunità libanesi in difficoltà. Raccoglie e rielabora storie del suo paese d'origine al fine di contribuire e tenere in vita la memoria collettiva siriana. Nel 2018 la BBC l'ha inserita tra le cento donne più influenti al mondo. Il suo lavoro è stato esposto a Beirut, Bruxelles, Parigi e Londra.
www.behance.net/dimanachawi4480
dimanachawi.myportfolio.com/



Alice Rossi, nata a Bologna nel 1995. Dopo la laurea in grafica d'arte editoriale presso l'Accademia di Belle Arti di Urbino, frequenta il Master Ars in Fabula di Illustrazione per l'Editoria. Ha collaborato nella creazione di alcune Fanzine e negli anni si è appassionata anche all'arte terapia, creando così alcuni laboratori gratuiti per bambini o persone con disabilità.
www.instagram.com/alice.rossi_illustration/



Michele Pieretti, da sempre pratica l'arte del disegno automatico su foglietti di recupero. Ingegnere elettronico senza troppa convinzione, emigrato a Torino, frequenta con molta convinzione il Print Club Torino e i seminari della Stamperia d'arte Busato di Vicenza sulle tecniche tradizionali di incisione. Ha contribuito alle illustrazioni di due riviste parecchio underground: "Lahar" e "Lahar Berlin", e ha realizzato copertine alternative di libri per il "9 Righe" di Yanez.
www.facebook.com/michele.pieretti



Anja Trevisan, nata a Padova nel 1998, dopo il liceo artistico decide di frequentare la Scuola Holden di Torino. Da sempre appassionata di cinema, scrive recensioni di film durante la Mostra del Cinema di Venezia. Il suo romanzo d'esordio *Ada brucia. Storia di un amore minuscolo* (effequ) ha vinto il POP, Premio Opera Prima 2021 della Fondazione Mondadori.
www.effequ.it/rondini/ada-brucia/



Bernardo Anichini, nasce a Siena nel 1986. Laurea in Scienze della Comunicazione nel 2008. Diploma in Illustrazione nel 2012. Migrazioni a tempo perso nel 2009 e 2017. Disegni, videogiochi, contraddizioni, affetti difficili, fotografie di funghi e colazioni abbondanti nel resto del tempo.



Nicolò M. Ciccarone, classe MCMLXXXVII, è un designer creativo. Collabora come freelance per diversi studi e lavora per una casa editrice milanese.

www.deckstroy.com

www.instagram.com/deckneeco



Martin Hofer, è nato a Firenze e vive a Torino. È stato finalista a "Esor-dire" (2012) e ha partecipato a tre edizioni di "8x8, un concorso letterario dove si sente la voce" (2015, 2017, 2018). Suoi racconti sono apparsi sulle riviste Colla, Cadillac, Flanerì, Verde, inutile, Friscospeaks e Pastrengo. Lavora come ufficio stampa in ambito editoriale. Ha fondato e dirige insieme a Bernardo Anichini L'Inquieto, rivista online di racconti illustrati.

L'Inquieto per l'ambiente

Nessun albero è stato abbattuto per fare questa rivista. Se per te l'ambiente non è tanto ok, nulla ti vieta di stampare il numero in centinaia di copie e di disperderle nei boschi.

Una copia, magari, dalla a un amico...

"Che strano, riflettei, che la mia mente inconscia debba definirsi un Operatore e chiami la mia mente conscia una Cosa."

Barbara O'Brien, Operatori e Cose

LINQUIETO.IT

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer



correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**

copertina: **Ambra Garlaschelli**

grafica & impaginazione: **Nicolò Ciccarone**

FONTS:

Avenir Next **CHINESE ROCKS**

DIN Condensed *arsenale white*

arsenale white e **COCOGOOSE** sono fonts
creati da **STUDIO KM ZERO**

tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori

inquietomag@yahoo.it

facebook: Linqueto

instagram: @inquietomag

www.twitter.com/InquietoMag